

Maggio 2007

# SARCEDO

## Storia & Cultura

Quaderno

# 3

Publicazione a cura del Gruppo Ricerca Storica di Sarcedo, della Consulta della Cultura  
e dell'Associazione Pro Loco di Sarcedo.

Realizzata con il patrocinio del Comune di Sarcedo.

Coordinamento editoriale Segreteria Comunale

Realizzazione a cura di Sabina Lazzaretti

Stampa Tipografia Ronzani snc - Sandrigo (VI)

Maggio 2007 - distribuzione gratuita

# La Prima Guerra Mondiale vissuta a scuola

Mirco Paoletto

## **SARCEDO DURANTE LA GUERRA**

Con la ricostruzione storica di come nelle scuole di Sarcedo fu vissuta l'esperienza della grande guerra, si vogliono porre in risalto le testimonianze dirette delle suore maestre, che nella loro corrispondenza con la superiora generale dell'Istituto Farina, riportarono i fatti della guerra e gli stati d'animo della gente con tutta la puntualità, la precisione e l'angoscia di chi visse il dramma del conflitto bellico. Sarcedo, per la sua collocazione pedemontana, si trovò a vivere molto da vicino la mobilitazione generale della popolazione maschile, e diventò uno dei punti d'appoggio e di riferimento per i soldati e per comandi avviati a combattere sull'altopiano di Asiago. La stafexpedition<sup>1</sup>, che portò le truppe austriache ad affacciarsi sulla pianura e ad affondare nella Val d'Astico, avvicinò di molto la linea del fronte al paese, e rappresentò forse il momento più drammatico in cui la guerra rischiò di paralizzare tutte le attività, tra cui anche la scuola. La gravità degli eventi, la mobilitazione generale, coinvolsero, condizionandola, l'ordinaria attività nelle scuole comunali, limitando la possibilità e le modalità di svolgimento delle lezioni. Ma quel che più colpisce, sono le reazioni degli

alunni e delle maestre allo stato di emergenza creatosi durante gli anni del conflitto. Gli uni, manifestando disagio ed irrequietezza, le altre cercando le modalità per assicurare nei momenti più critici una pur minima continuità all'attività scolastica, evidenziarono gli aspetti indiretti e indotti di un conflitto che solo nelle apparenze poteva sembrare combattuto dai soli soldati. Il dramma della guerra pose in evidenza tutta una serie di aspetti della vita scolastica ed un insieme di dinamiche affettive e relazionali in questa coinvolte, che in una situazione di normalità sarebbero apparse insignificanti. Mettere in evidenza questi aspetti particolari, ma importanti, della vita scolastica, si pone come secondo obiettivo di questa parte. La guerra amplificò ed evidenziò in tutto il loro significato, il ruolo e l'importanza che il clima familiare e sociale respirato dagli alunni assumeva sulla possibilità di trovare la calma e la tranquillità emotiva necessarie ed una sufficiente applicazione scolastica. Lo stravolgimento degli equilibri familiari, determinato dalla lontananza e spesso dalla morte di padri e fratelli, la mobilitazione generale, le occasioni di violenza avvertite dai bambini, diventavano tutti elementi di disturbo e di difficoltà rispetto ai quali anche le stesse maestre riconoscevano la propria impotenza.

Anche l'ambiente fisico, materiale, rappresentato dai locali scolastici, si

dimostrò essenziale e in tutta la sua importanza nel momento in cui gli avvenimenti ne determinarono l'asservimento alle esigenze militari.

Saranno riportate in più occasioni le testimonianze delle maestre, perché si ritiene che una riformulazione di alcune di queste porterebbe ad un impoverimento dei significati e della carica emotiva in esse contenute. La scuola, gli alunni e le maestre rappresentarono solo alcuni dei protagonisti indiretti della scena che fu la guerra. L'analisi e la valutazione di come l'esperienza bellica fu vissuta dalla scuola di Sarcedo e la conferma di come la storia della scuola si inserisca in un tessuto vivo di relazioni, di dinamiche sociali e politiche, diventano in questa parte gli aspetti rispetto ai quali ci si pone in prospettiva storica.

Premettendo, inoltre, che non rientra nelle intenzioni di questo lavoro la ricostruzione puntuale degli avvenimenti che caratterizzarono il coinvolgimento di Sarcedo nella prima guerra mondiale, si vogliono dare alcune indicazioni utili a capire quali dovevano essere l'ambiente ed il clima in cui si inserì l'attività delle scuole comunali tra il 1915 e il 1918.

Il 23 Maggio 1915 il territorio della provincia di Vicenza venne dichiarato zona di guerra, e dal giorno seguente si registrò una mobilitazione generale di truppe e popolazione che coinvolsero anche Sarcedo. L'arruolamento degli uomini fino ai

<sup>1</sup>La Stafexpedition, o spedizione punitiva, fu una eccezionale offensiva avviata dall'Austria contro l'Italia nel maggio-giugno 1916 e sviluppatasi tra il Garda e il Brenta.

quarant'anni era stato avviato fin dalle settimane precedenti la data della dichiarazione di guerra, e in poche settimane il paese fu affollato ed occupato da soldati ed ufficiali<sup>2</sup>. Si insediò in paese il comando supremo delle truppe e fu costituito il tribunale di guerra. Gli ambienti che potevano adattarsi alle esigenze dei militari furono occupati, mentre le ville dei signori si prestarono come alloggio per gli ufficiali<sup>3</sup>.

Accanto alla mobilitazione militare, si preparava quella civile. Specialmente nel maggio e giugno del 1916, quando gli austriaci si affacciarono sulla pianura, fu più volte sfiorata l'evacuazione del paese<sup>4</sup>. La linea di difesa si portò sulle colline del vicino paese di Zugliano, dove venne piazzata una batteria di cannoni nel timore della penetrazione nella pianura delle armate austriache. Le necessità e le emergenze, imposero alle suore maestre delle scelte obbligate, così da costringerle, malgrado le resistenze, a consegnare ai militari un pezzo della loro abitazione, che venne occupata da alcuni ufficiali per circa un anno<sup>5</sup>. In

località Madonnetta fu allestito un "ampio tendone per ospedale da campo"<sup>6</sup>.

Il 1917 sembrò aprirsi all'insegna della calma, ma solo per poco, dato che una suora maestra, nel marzo scriveva: "Qui siamo tutte circondate da trincee e da reticolati. Ora sappiamo anche noi cosa sono le trincee ed i reticolati. Soldati in tutte le parti, ricomincia il viavai dell'anno scorso. La popolazione è in trepidazione per l'avvenire: teme di dovere sloggiare"<sup>7</sup>. I disagi del prolungarsi dei combattimenti iniziavano ormai a farsi sentire, e nei negozi non si trovavano più generi alimentari di prima sussistenza, quali il pane, il riso ed il sale.

Le giornate dovevano essere scandite da momenti di tregua che si alternavano a condizioni di "calma angosciosa"<sup>8</sup>, ed il peso della situazione veniva sopportato da chi, legato alle proprie cose, non poteva trovare rifugio in località più sicure, come testimoniavano le parole della suora maestra: "I Signori sono tutti partiti, i poveri li lasciano liberi di partire ma senza poi sussidiarli e sono costretti a rimanere, ma se continuano le granate certo che dovranno sloggiare tutti"<sup>9</sup>.

### **MAESTRI ED ALUNNI DI FRONTE ALLA GUERRA**

Il 12 Dicembre 1916 il provveditore agli studi di Vicenza inviò una circolare agli insegnanti della provincia dove tra le altre cose si diceva: "Perseverino essi nella loro

opera educatrice dei figli del popolo con quella maggiore diligenza e assiduità, che l'attuale momento richiede, e traggano partito da ogni insegnamento, anche dagli esercizi grammaticali, anche dai semplici componimenti, anche dalle più elementari nozioni di geografia e storia per suscitare nei giovanetti sentimenti di Patria. [...] Ai combattenti delle fredde trincee sulle cime nevose delle Alpi corra anche il pensiero ricorrente. Le signore Insegnanti e le loro scolare diano particolarmente la loro attività ai lavori in lana e maglia. [...] Nelle campagne, specialmente, Maestri e Maestre assistano con amorosa sollecitudine genitori e parenti dei soldati nella loro corrispondenza con questi e ad essi dicano parole di conforto e di fede nel finale trionfo delle armi alleate."<sup>10</sup> A partire dal contenuto di questa circolare, si possono intuire quali caratteri assunse l'insegnamento nelle scuole elementari durante la guerra. Sicuramente i contenuti ed i messaggi trasmessi a scuola risultavano impregnati di patriottismo, e non doveva mancare un'esaltazione delle imprese e del sacrificio sostenuto da parte dei soldati italiani ed alleati.

Il ruolo della maestra diventava allora fondamentale quale veicolo di quei messaggi che potevano fare della scuola una "fucina ardente di civili virtù dove le piccole anime, scosse e sgomentate dalla minaccia del volgere avverso degli eventi, si ritempravano e donde, rinfrancate, recavano al di fuori, nell'ambiente domestico, con la

capitano e domani probabilmente altri due", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 23 Giugno 1916, AIF.

<sup>2</sup>Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 22 Luglio 1916, AIF.

<sup>3</sup>Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 20 Marzo 1917, AIF.

<sup>4</sup>Lettera di suor Elena alla superiora generale del 17 Novembre 1917, AIF.

<sup>5</sup>Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 5 Dicembre 1917, AIF.

<sup>10</sup>Circolare del 12 Dicembre 1916, n. 7268 del R. Provveditore di Vicenza agli insegnanti della provincia riportata in *L'opera delle Scuole in provincia di Vicenza durante la guerra (1915-1918). Relazione letta dal R. Provveditore agli studi nella adunanza 28 Febbraio 1919 della Deputazione Scolastica Provinciale*, Tip. A. De Osti, Vicenza 1919, pp. 5-6.

<sup>2</sup>"Qui siamo tutte circondate dai nostri buoni soldati tutti rispettosi per noi che chiamano Sorelle. Non v'è quasi una casa che non sia occupata", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 20 Giugno 1915, AIF.

<sup>3</sup>"È zona di guerra. Abbiamo il comando supremo e il tribunale di guerra. La sala della società è scambiata in prigione e sulla porta ci sono sempre due carabinieri che fanno la sentinella. Tutte le ville dei signori sono occupate da tenenti, ufficiali, capitani, ecc. Gli abitanti di Sarcedo non hanno mai veduto tante cose", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 13 Maggio 1916, AIF.

<sup>4</sup>"Abbiamo passato tre giorni la scorsa settimana così terribili che non so spiegare. Venerdì, sabato e domenica giorno e notte il cannone rombava senza interruzione. I vetri e i tavolati della nostra casetta tremavano come quando c'è il terremoto. Da un momento all'altro si attendeva l'avviso della partenza.", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 13 Maggio 1916, AIF.

<sup>5</sup>"Finché ho potuto ho sempre risposto che non abbiamo stanze disponibili, ma venne il giorno che più non potei. Dovetti cedere l'ultima stanza con quattro letti. [...]. Il 20 e 21 dormii un capitano, ieri venne un tenente ed oggi un altro

nota gaia della loro età, una più salda fede nelle migliori fortune d'Italia"<sup>11</sup>. Anche nelle scuole di Sarcedo, probabilmente, si respirò negli anni della guerra un certo patriottismo, ma il ruolo a cui furono chiamate le suore maestre in quel periodo di emergenza, assunse caratteristiche particolari. Nella circolare del R. Provveditore del Dicembre del 1916, si invitavano i maestri ad assistere genitori e parenti dei chiamati alle armi nella loro corrispondenza. I padri di famiglia, chiedevano però alle suore maestre qualcosa di più. Al momento di partire, trovavano il tempo per salutarle e per raccomandare loro i figli che sarebbero rimasti a casa.<sup>12</sup> L'atteggiamento dei genitori ci può far capire quale doveva essere, da un lato, la confidenza e la fiducia instaurate tra le maestre e le famiglie, e dall'altro quale fosse al responsabilità a cui si sentivano chiamate le suore maestre. Il loro compito educativo nei confronti degli alunni veniva sicuramente arricchito di motivazioni e di significati e sempre più la scuola diventava in tempo di guerra luogo di "assistenza a favore dei giovanetti non ancora prosciolti dall'obbligo scolastico e in special modo, di quelli, fra essi, che [erano] figli di richiamati alle armi e di profughi".<sup>13</sup> Lo stato di guerra richiedeva alle maestre però anche un impegno che andava al di là di quello dell'insegnamento scolastico. Tra i

maestri, infatti, in alcune occasioni, "su ordine del Provveditore si raccolsero delle offerte per provvedere il manuale ai soldati italiani"<sup>14</sup>, e fu rivolto l'invito "a sottoscrivere per prestito nazionale"<sup>15</sup>. Lo sforzo economico che la guerra stava richiedendo allo stato italiano ricadeva anche sui maestri e sulla loro possibilità di contribuire con offerte e prestiti. Le maestre di Sarcedo contribuirono come poterono alle donazioni in denaro, ma le motivazioni che sostennero le loro offerte non dovevano nascere da un radicato amor di patria. Di fronte alla "ripetuta circolare pressante"<sup>16</sup> del provveditore che invitava i maestri ad aderire al prestito nazionale, la decisione di sottoscriverlo fu sostenuta dal fatto che il provveditore, essendo presidente del consiglio scolastico, curava le nomine ai posti nelle scuole comunali, e quindi fu deciso di non rifiutare per "non danneggiare le scuole".<sup>17</sup> Vi era poi il timore nelle maestre che un loro rifiuto alla sottoscrizione, sarebbe potuta diventare occasione per accusarle di antipatriottismo. Con molta evidenza sembrarono manifestarsi agli occhi delle maestre gli effetti del clima di mobilitazione e di emergenza sugli alunni delle scuole comunali. I giudizi di ammirazione espressi nei confronti degli alunni delle scuole comunali per la loro bontà, intelligenza e semplicità, ricorrevano spesso, prima della guerra, nella corrispondenza tenuta delle suore maestre con la superiora di Vicenza. Dalle parole delle maestre veniva descritta, forse esaltata, prima

del periodo bellico, l'immagine di alunni ubbidienti e in generale disponibili all'impegno. Durante la guerra, quella immagine di alunno risultò ridimensionata e quasi stravolta. In più occasioni le maestre espressero la loro preoccupazione perché gli alunni manifestavano poca voglia di studiare<sup>18</sup>, e trovarono conferma nelle impressioni dell'ispettore, che dopo una sua visita, definì gli scolari, "maschi in modo speciale, [...] veri cretini, [...] pigri, indolenti, sonnolenti"<sup>19</sup>.

Il contrasto tra i giudizi espressi dalle maestre nei riguardi degli alunni prima e durante la guerra, risultava veramente evidente e qualcosa doveva essere scattato nei bambini, capace di renderli irricognoscibili rispetto al passato. Per capire cosa poteva 'disturbare' i bambini nella loro tranquillità e serenità, tanto da portarli ad assumere atteggiamenti di inquietezza e di rifiuto, ci sembrano molto significative e stimolanti le impressioni e le parole espresse in una lettera dalla maestra Maria Bari (Suor Vitalina) nei confronti degli alunni: "Son due anni o tre che sembrano tanti deficienti. Più si cerca di spiegare e di insegnare, meno capiscono. Vengono a scuola colla testa empita di guerra, di morti, di feriti, ecc., ecc., e non si è capaci di farci stare il resto"<sup>20</sup>. La guerra, con i suoi morti con lo stravolgimento degli equilibri affettivi nelle famiglie degli scolari, doveva creare in questi una condizione di disagio tale che, nella loro testa, nelle loro attenzioni, non vi doveva essere più posto per la scuola. Ma altre

<sup>11</sup> *L'opera delle Scuole in provincia di Vicenza durante la guerra (1915-1918). Relazione letta dal R. Provveditore agli studi nella adunanza 28 Febbraio 1919 della Deputazione Scolastica Provinciale*, Tip. A. De Osti, Vicenza 1919, p. 4.

<sup>12</sup> "I papà fanno compassione quando vengono a salutarci raccomandandoci i loro figli come non avessero più a ritornare", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 28 Aprile 1916, AIF.

<sup>13</sup> *L'opera delle Scuole in provincia di Vicenza durante la guerra (1915-1918). Relazione letta dal R. Provveditore agli studi nella adunanza 28 Febbraio 1919 della Deputazione Scolastica Provinciale*, Tip. A. De Osti, Vicenza 1919, p. 11.

<sup>14</sup> Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 30 Maggio 1915, AIF.

<sup>15</sup> Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 4 Marzo 1917, AIF.

<sup>16</sup> Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 4 Marzo 1917, AIF.

<sup>17</sup> Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 4 Marzo 1917, AIF.

<sup>18</sup> "Di salute tutte bene, quantunque le fatiche della scuola vadano crescendo a causa che gli esami s'avvicinano e questi frugoli abbiano poca voglia di studiare", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 28 Aprile 1916, AIF.

<sup>19</sup> Lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 23 Maggio 1918, AIF.

<sup>20</sup> Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 18 Maggio 1917, AIF.

difficoltà e necessità dovevano condizionare la possibilità data ai bambini di frequentare con regolarità e serenità le scuole, se è vero che venivano occupati nelle "prestazioni d'opera là dove il lavoro si era arrestato per il richiamo degli uomini sotto le armi, nei servizi pubblici, nelle officine, nelle campagne dove molti lavori ben si [adattavano] anche alle forze di un giovanetto e alle più modeste di una fanciulla"<sup>21</sup>.

L'occupazione della zona pedemontana, che coinvolse anche Sarcedo, da parte dei soldati impegnati negli scontri sull'altopiano di Asiago e la gravità di alcuni momenti del conflitto, determinarono in più occasioni la sospensione delle lezioni nelle scuole di Sarcedo. Le scuole restarono chiuse, per il precipitare degli eventi, nella primavera-estate del 1916<sup>22</sup>, per riaprire, malgrado le difficoltà, nell'Ottobre dello stesso anno. Nel 1917, quando "a partire del 10 Novembre la pressione [austriaca] si manifestò sull'altopiano dei Sette Comuni ed il 14 gli austro-tedeschi iniziarono sul Grappa i primi attacchi"<sup>23</sup>, le scuole di Sarcedo vennero occupate dai soldati, i quali usufruirono di ogni possibile ambiente per stanziarsi o per depositare materiale loro necessario. Una delle scuole comunali venne adibita a magazzino, mentre le altre risultavano inservibili<sup>24</sup>. Solo una delle cinque

aule disponibili nel territorio comunale restava a disposizione delle maestre, le quali, nel tentativo di assicurare una sia pur minima continuità alle lezioni, provarono a radunare più di una classe nell'unico ambiente lasciato loro. Ma le difficoltà che si presentavano con questa soluzione erano troppe e le maestre non potevano reggere "sia per il metodo, sia per il numero stragrande di scolari". Fu così stabilito che bisognava "adattarsi a fare scuola un giorno per ciascuno compreso il giovedì e contentarsi che [venisse lasciato] per sempre anche un locale solo, per non perdere tutto"<sup>25</sup>.

Per le difficoltà della guerra, alla fine dell'anno scolastico 1916-17 furono sospesi gli esami di promozione e di proscioglimento, e le promozioni furono decise per scrutinio su consultazione dei registri da parte del R. Ispettore e delle maestre<sup>26</sup>.

Il periodo della prima guerra mondiale si presentò quindi per le scuole di Sarcedo come una parentesi di eccezionalità nella quale maestri ed alunni espressero e vissero in modo diverso i disagi e le difficoltà imposte dagli eventi bellici. Con particolare evidenza la scuola si è scoperta in quel periodo strettamente legata e connessa alle condizioni sociali, umane e fisiche. Una scuola che, per essere studiata, capita, interpretata, non può venire sradicata dalla complessità di elementi e di riferimenti che hanno determinato e caratterizzato le vicende storiche.

---

<sup>21</sup> *L'opera delle Scuole in provincia di Vicenza durante la guerra (1915-1918). Relazione letta dal R. Provveditore agli studi nella adunanza 28 Febbraio 1919 della Deputazione Scolastica Provinciale*, Tip. A. De Osti, Vicenza 1919, p. 9.

<sup>22</sup> "Le scuole non so quando riapriranno. Si teme che nel 1916 restino le cose come sono", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 22 Luglio 1916, AIF.

<sup>23</sup> PIEROPAN G., 1915-1918. *La grande guerra nel vicentino*, in DE ROSA G.- BARBIERI F. (a cura di), *Storia di Vicenza*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1991, Voll. IV/I, p.89.

<sup>24</sup> "Hanno occupato anche le scuole di S. Maria. Ora rimane soltanto la mia, di cinque scuole chissà che mi resti.", lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 13

---

Dicembre 1917, AIF; "Sa che una scuola, la mia, è riaperta. Si sperava di riaprire anche quella di Suor Alma, ma tempo perduto. Adesso l'hanno occupata come magazzino", lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 20 Gennaio 1918, AIF.

<sup>25</sup> Lettera di suor Elena alla superiora generale dell'Istituto Farina del 20 Gennaio 1918, AIF.

<sup>26</sup> Lettera di suor Vitalina alla superiora generale dell'Istituto Farina del 22 Giugno 1917, AIF.

# Il Padre Gaetano Girolamo Maccà

Storico del Territorio Vicentino

Umberto Todeschini

A Sarcedo, la Biblioteca Comunale ed una strada del territorio sono intitolati alla memoria di un nostro illustre concittadino, il francescano Padre Gaetano Maccà. L'imminente trasferimento della sede della biblioteca a lui intitolata ci dà lo spunto per rinfrescare le motivazioni di questo onore a lui riservato, anche perché, con il trascorrere del tempo, c'è il pericolo che esse vadano lentamente ma inesorabilmente a perdersi nell'oblio dei ricordi.

Per questo, cercherò di aggiungere alcune altre notizie, rispetto a quanto già su di lui scritto da Don Giovanni Brazzale nel libro su Sarcedo, attingendole dalla commemorazione tenuta nel 1924 da Sebastiano Rumor<sup>1</sup>, in occasione del centenario della morte di Padre Gaetano storico del territorio vicentino.

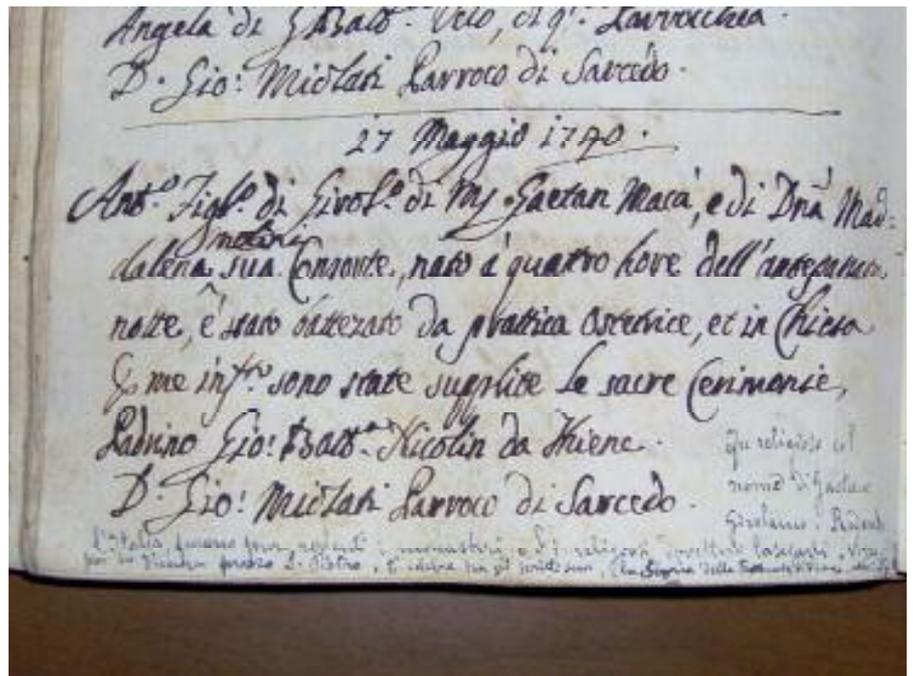
Padre Maccà nacque a Sarcedo in contrà Passamosca il 17 maggio<sup>2</sup> 1740 da Girolamo e da Maddalena Molini e gli fu imposto il nome di Antonio, che egli mutò in Gaetano Girolamo quando fu accolto tra i Minori Osservanti.

In tempi passati la sua famiglia si chiamava Bordati, poi detta Maccà, nome successivamente conservato fino ai nostri giorni. Lo si può rilevare da un grosso volume di documenti che risalgono all'anno 1417, conservato oggi nella Biblioteca Bertoliana sotto il titolo di Codice diplomatico della famiglia Bordati detta poi Maccà. Al tempo del nostro concittadino, i Maccà professavano l'arte dei mugnai o "molinari", come si diceva allora, ed esercitavano il loro mestiere spostandosi spesso nel territorio vicentino, secondo le necessità che di volta in volta si presentavano.

Il Padre Maccà fu battezzato da "pratica ostetrica" e il giorno successivo il Parroco provvide alle cerimonie rituali nella sua chiesa di

Sarcedo. Ma quel battesimo non fu ritenuto valido e quindi egli fu ribattezzato quando decise di intraprendere la strada religiosa: "Hic adhuc clericus baptizatus fuit, nullius valoris recognito baptismate in infantia recepto".

L'ultima data ufficiale della vita del Padre Maccà, per tutto il secolo decimottavo, fu quella della Cresima il 29 maggio 1755 quando la sua famiglia risiedeva a Dueville e poi più nulla per circa sessanta anni. Non si conoscono le date di quando abbracciò la vita religiosa fra i Minori Osservanti, quando professò i voti solenni e in quali conventi, oltre a quello di Vicenza, e quali mansioni occupò. Gli archivi del suo Ordine furono distrutti o perduti. Solo Gian Battista Baseggio



Atto di battesimo di Antonio Maccà, che assunse poi il nome di Gaetano, tratto dal registro dei battezzati della parrocchia di S. Andrea di Sarcedo.

<sup>1</sup> Biblioteca Civica Bertoliana, Sebastiano Rumor, Il padre Gaetano Girolamo Maccà dei frati minori – storico del territorio vicentino – nel centenario della sua morte, pag. 203 e seguenti.

<sup>2</sup> La data 27 al posto di 17 maggio riportata dal Rumor e dal Brazzale è sbagliata ed è dovuta ad una errata lettura dell'atto registrato nel libro dei battezzati della parrocchia di Sarcedo. Allunghiamo così di una decina di giorni la pur lunga vita del padre Gaetano.

di Bassano, nel volume settimo della "Biografia degli Italiani Illustri" edita a Venezia nel 1840 a cura del Tiplado, scrive che il Maccà "entrò in assai giovanile etade fra i minori osservanti nel Convento di S.Biagio di Vicenza dove fece pure i suoi studi e vi professò i voti solenni".

Ancora quando era chierico, egli fu presente nel Convento di S. Pancrazio di Barbarano. Negli ultimi anni fu segretario, definitor e scrittore dell'Ordine. La nomina a Segretario gli fu conferita nella Congregazione Capitolare tenuta il 20 giugno 1803 a Padova nel Convento di San Francesco Maggiore e quella di definitor nel capitolo Provinciale celebrato nello stesso Convento il 27 Maggio 1805. Il titolo di Scriptor Ordinis è ricordato nei necrologi dei Conventi di Verona e di Motta di Livenza, ed era titolo assai onorifico, dato con patente generalizia agli scrittori insigni.

La fama del Padre Maccà varcò ben presto i confini della sua terra e istituti pubblici di cultura furono lieti di averlo come membro. In Biblioteca Bertoliana è conservato il diploma con il quale egli veniva aggregato il 1 aprile 1810 all'Accademia degli Erranti di Feltre<sup>3</sup>.

Morì ottuagenario il 5 marzo 1824, nell'ex Convento di S.Giuliano in Vicenza, dove egli, deposta la veste francescana, si era ritirato come sacerdote ufficiente, dopo la soppressione degli Ordini Religiosi, emanata da Napoleone con decreto 11 maggio 1810.

Ma la sua opera e il lavoro da lui svolto non furono a quel tempo riconosciuti e apprezzati dai suoi concittadini tanto che il conte Giovanni da Schio nei suoi

Memorabili scriveva che da essi fu disprezzatissimo e non pietra, non parola, onorò la sua tomba. In compenso ci furono uomini illustri che lo stimarono moltissimo quali il Baseggio di Bassano ed il marchese Dondi dell'Orologio vescovo di Padova che, nella sua Dissertazione IX pag. 90, lo dice Amico suo.

Gli scritti del Padre Maccà sono tutti di carattere storico e sono mirati ad illustrare la storia di Vicenza e del suo territorio.

Nel 1783 egli pubblicava una sua dissertazione epistolare sull'origine della città di Vicenza ed è il primo frutto dei suoi studi dati alle stampe.

Nel 1792 egli pubblicava, dividendola in otto capitoli, la Storia del Monistero di S.Francesco di Vicenza.

Nel 1793 veniva data alle stampe un'ampia dissertazione sull'antica estensione del territorio Vicentino, con la quale egli si proponeva di mostrare come la città di Vicenza avesse anticamente un territorio assai più vasto di quello che aveva al suo tempo.

Nel 1799 pubblicò la Storia della famosa grotta detta volgarmente il Covolo o Covalo di Costoza divisa in sette capitoli.

Nel 1802 venne pubblicato il trattato della Zecca Vicentina, che egli scrisse suddiviso in dodici capitoli, con cui dimostrava che Vicenza anticamente coniava monete al pari delle più illustri città d'Italia.

Nel 1812 iniziò a stampare la voluminosa Storia del territorio Vicentino suddivisa in quattordici volumi, dei quali terminò la stampa nel 1816. Fu un'impresa veramente ardua alla quale dedicò quasi trent'anni di lavoro. Nella sua storia egli tenne l'antica divisione in Podestarie, Vicariati e Ville, mantenendo per ogni classe l'ordine alfabetico. Di ogni terra diede notizia

dello stato antico e presente, ricordò le cose più rare che in esse si trovavano, gli uomini illustri che vi ebbero i natali, la struttura geologica, le industrie, i commerci, le vicende storiche, i fatti di guerra. Nella storia sacra diede il primo posto alle chiese parrocchiali, poi alle inferiori, tenendo conto di separazioni di alcune chiese filiali dalle loro matrici.

Sebastiano Rumor, su questo lavoro imponente, riserva al Maccà alcune critiche anche severe perché si rammarica per "le scarse notizie di storia naturale, le poche e povere d'arte, mentre egli avrebbe avuto occasione di parlare di molti monumenti insigni quali chiese, palazzi, torri, dipinti, affreschi di cui è ricca la provincia, rivelando nomi di artisti forse sconosciuti, che egli, o da fonti dirette o da documenti scoperti poteva descrivere. Egli conosceva la paleografia e raccolse molti documenti, consultò in gran numero archivi pubblici e privati, ma non seppe valersi adeguatamente del ricco materiale raccolto, gli mancò l'arte di costruire e di esporre e gli mancò anche la critica. In questo modo la storia del territorio, sembrò allora, ed è veramente, una diligente e ricca notizia dei singoli luoghi divisa per capitoli".

Tuttavia, il Rumor, dopo questa requisitoria quasi crudele, afferma che tutti devono a questo pazientissimo e diligentissimo francescano molta gratitudine, perché malgrado le lacune e i difetti, la sua storia resta sempre un lavoro poderoso, una miniera di notizie utili e rimane il fatto che dopo un secolo nessuno più si accinse all'opera di ricostruzione e che la sua rimane ancora la sola fonte prima di ricerche.

Il Padre Maccà rispose sempre puntualmente alle critiche, spesso ingiuste, che gli vennero sollevate da

<sup>3</sup> In Bertoliana non sono riuscito a rintracciare questo diploma e nemmeno in archivio di stato di Vicenza, dove ero stato consigliato di proseguire la ricerca.

alcuni intellettuali suoi contemporanei, dopo un lavoro così lungo, faticoso e poveramente ricompensato. Esse però non fiaccarono la fibra di questo ottuagenario, il quale due soli anni prima di morire, nel 1822, pubblicava la sua Raccolta di iscrizioni gentilesche della città e del territorio di Vicenza spiegate e con note illustrate, allo scopo di far conoscere l'antica religione dei nostri padri, le divinità che da loro ebbero culto negli antichi templi e i templi stessi a loro consacrati. Nel 1872, il marchese Lodovico Gonzati, uno degli eruditi più illustri e competenti, in un suo discorso pubblico riguardante i documenti dell'antica storia di Vicenza, giudicava l'opuscolo del Maccà "il più interessante, in questo genere di studi, che per la storia nostra sia stato fino allora pubblicato". Del Padre Gaetano Maccà, oltre alle suddette opere pubblicate, in Biblioteca Bertoliana sono conservati moltissimi e vari documenti manoscritti, la maggior parte dei quali sono miscellanee che servirono alla compilazione delle sue opere. Di particolare importanza è il Codice Diplomatico Vicentino in due volumi di circa un migliaio di pagine, dove sono raccolti, in ordine di data, un considerevole numero di documenti dal 753 al 1813.

Nel 1924, a conclusione della commemorazione del centenario della morte del Padre Gaetano Maccà, Sebastiano Rumor, ricordando il rammarico del conte Giovanni da Schio, il quale deplorava che "non pietra, non parola" onorasse la tomba di un uomo così benemerito della città nostra, così si espresse: "Dopo cent'anni dalla sua morte, scrivendo queste pagine in memoria di Lui, per soddisfare un giusto desiderio dei suoi confratelli, i Minori della Provincia di S. Antonio, io ripeto il lamento del

conte da Schio, e faccio voti perché egli sia in qualche modo degnamente ricordato in patria, dove visse tanti anni magnifico esempio di abnegazione e sapiente operosità". L'auspicio di Sebastiano Rumor non cadde nell'oblio. La commissione Reale della Provincia di Vicenza raccogliendo il voto da lui espresso, decretava che una lapide fosse posta al Padre Maccà nel chiostro di San Giuliano di Vicenza, dove egli morì. In quel luogo, il 2 giugno 1925, nel piccolo atrio adiacente la chiesa, veniva murata una ricca lapide in marmo di Carrara con la seguente iscrizione :

"In questo antico chiostro il Minore Osservante Gaetano Maccà il 5 marzo 1824 compì la sua lunga laboriosa giornata. Nel centenario la Provincia onora lo storico del Territorio Vicentino MCMXXIV".

Sarebbe auspicabile che anche l'amministrazione di Sarcedo, nell'occasione del trasferimento della sede della Biblioteca Comunale, già intitolata al padre Gaetano Maccà, seguendo il suggerimento di Sebastiano Rumor, ponesse una lapide in onore dello storico del Territorio Vicentino, al quale Sarcedo è giustamente orgoglioso di aver dato i natali.



Lapide posta a ricordo di Padre Gaetano Maccà nell'atrio accanto alla chiesa di S. Giuliano a Vicenza.

# Antiche chiese di Sarcedo

## S. Nicolò

Umberto Todeschini

La chiesa di S.Nicolò fu, presumibilmente, la più antica di Sarcedo, costruita prima del Mille vicinissima al castello di Sarcedo, sorto forse a sua difesa ai tempi delle invasioni degli Ungari e documentata per la prima volta nel 1284<sup>1</sup>. Purtroppo oggi di essa non esiste più alcuna traccia, fu più volte lasciata cadere in rovina ma poi sempre restaurata fino a poco prima del 1800. Successivamente le sue rovine furono ancora osservate nel 1837 dall'arciprete di Sarcedo don Carlo Fonato.

La chiesa di S.Nicolò appartenne da tempo immemorabile all'Abbazia Benedettina di Praglia di diocesi Padovana, che da sempre su di essa esercitò i propri diritti. Essa, e più in particolare il beneficio ad essa legata, tornarono prepotentemente alla ribalta nell'anno 1829 quando l'Imperiale Regia Intendenza di Finanza e Demanio di Vicenza insistentemente richiesero all'arciprete di Sarcedo e al Vescovo di Vicenza copia della più recente denuncia di tutte le rendite riguardanti il Beneficio Semplice sotto il titolo di S.Nicolò di Sarcedo. Solo verso la fine del 1829 il vescovo fu in grado di rispondere all'Intendenza di Finanza in questi termini: "Dopo le molte indagini fatte rivelossi che il beneficio semplice di S.Nicolò di Sarcedo era posseduto dal sacerdote

don Filippo Crivellari morto il giorno 20 dicembre 1823 in Villa del Conte. Il Patronato e la Collazione di questo beneficio era del Monastero di Praglia come rilevasi dalla Bolla di Istituzione Canonica rilasciata al ridetto Crivellari in data 29 novembre 1775. Si sa che questo beneficio fu soggetto alla generale Demanazione ma che dietro le rappresentanze del Beneficio fu, con decisione 19 gennaio 1811 del Consigliere di Stato Direttore Generale del Demanio, restituita a lui l'entrata del Beneficio. In quanto alla rendita di esso Beneficio non esistono documenti in questa Curia né possono esservi stante che questa Curia non ha né ha avuto beneficio in discorso Patronato né Collazione come accennai di sopra. Pure si poté rilevare dalla denuncia all'estimo 1805 del nobile Bernardino Braschi che esso paga al nominato Beneficio venete lire 93 all'anno per antica consuetudine ... Queste sono le cognizioni che io ho potuto assumere in proposito ...".

Il 29 novembre 1833 l'arciprete di Sarcedo don Carlo Fonato così scriveva al cancelliere della curia vescovile di Vicenza: "È qualche tempo che ho spedito a codesta Reverendissima Curia Vescovile di Vicenza le nozioni per ogni rapporto relative al beneficio semplice di S.Nicolò di Sarcedo, vacante per diversi anni per la morte del Crivellari, spettante secondo le leggi venete al Parroco di S.Andrea di Sarcedo, senza averne avuta alcuna notizia ed è perciò

che supplico la Bontà di questo Reverendissimo signore Cancelliere di qualche gradito riscontro, onde così più presto sia possibile, posso avere l'investitura e possesso del medesimo perché siano adempite le obbligazioni ingiunte dal testatore del beneficio medesimo. Umilmente, devotamente .. D.Carlo Fonato Arciprete".

Il giorno 8 febbraio 1835 l'Intendenza Provinciale delle Finanze scrive alla Curia di Vicenza: "Ha l'uopo questa Real Intendenza di conoscere da chi sieno oggi amministrare le rendite del Beneficio di S.Nicolò di Sarcedo di cui era altra volta investito il prete D.Filippo Crivellari. Prega dunque la compiacenza della Real Curia a volerla favorire di tale notizia. L'Imperial Regia Intendenza".

Lo stesso giorno arriva la risposta della Curia Vescovile: "All'Imperial R. Intendenza delle Finanze di Vicenza. A questa Curia non consta da chi sia amministrato il Beneficio Semplice di S.Nicolò di Sarcedo vacato per morte del Sacerdote D. Filippo Crivellari..".

Il giorno 14 ottobre 1837 il monaco benedettino cassinese don Mauro Fontana scrive al canonico vicario generale di Vicenza: "Reverendissimo signore, il reverendo Padre Abate di questo mio monastero di Praglia, mi ha incaricato di spedirle la lettera patente della collazione del semplice beneficio di S.Nicolò di Sarcedo, fatta nella persona del reverendo Parroco don Carlo Fonato. Per conferire poi il possesso ha il prè reverendo nominato

<sup>1</sup> È nominata la prima volta nel documento 1284 con il quale le due sorelle Palma e Aldeita, figlie di Marcio da Montemerlo, vendono molti beni ai fratelli Verla fra i quali anche la metà del castello di Sarcedo situato vicino alla chiesa di S.Nicolò.

a tenere le sue veci il signor Vicerettore di codesto Seminario don Antonio Graziani. Ella è però sua espressa intenzione, che non si venga a quest'atto se prima, per via di processo verbale e di legittimi testimoni, non consti dell'epoca, a un di presso almeno, in cui la Chiesa, ove fondato è il Beneficio andò in piena rovina. Oltracciò se tal chiesa più non sussiste, come e dove eseguire l'accennato possesso? Ciò egli rimette alla saviezza di lei e di monsignor Vescovo come pure il decidere delle conseguenze, che tale difetto nate fossero, o potessero nascere. Quanto poi allo stato Attivo e Passivo, che al reverendo prè Abate venne richiesto, egli avverte che nell'archivio di questo Monastero non esistono documenti sufficienti a poter compilare il detto stato: oltre di che egli è d'avviso che la compilazione di esso spetti canonicamente al Benefiziato, al quale pure incombe il dover di presentarlo entro un mese. Se poi esistessero arredi sacri od altro di ragione della detta Chiesa, dovrà egli il Beneficiato farne l'inventario, unirlo al detto stato e trasmetterlo a chi di diritto. Vegga Vossignoria Reverendissima ciò che sarà giusto e conveniente di fare secondo le circostanze ed aggradisca intanto i sentimenti di stima e rispetto con cui mi protesto di Vostra Signoria Illustrissima devotissimo servitore". Egli fa sapere che il Monastero possiede solamente la notizia della nomina del Beneficio Semplice di S.Nicolò di Sarcedo al sacerdote Crivellari don Filippo possessore così dei beni addetti allo stesso Beneficio situati in territorio vicentino. Come si può capire, fino alla prima metà del 1800, erano poche ed incerte le notizie riguardanti la Chiesa di S. Nicolò di Sarcedo sia da parte del Vescovo e della curia vescovile di Vicenza come



Antica casa dei monaci, ora Veronese

da parte dello stesso Abate di Praglia, proprietario della stessa chiesa<sup>2</sup>.

Dopo un'accurata ricerca in archivio di Stato di Padova, sono finalmente in grado di dare notizie molto dettagliate su questa chiesa grazie al ritrovamento di un volume di manoscritti relativi al beneficio ad essa legato, riguardanti le investiture, le visite pastorali ed altro. Esso era rimasto aggregato alla chiesa di S.Nicolò di Sarcedo fino al 18 maggio 1860, quando don Florio Chilesotti di Thiene, terminato l'incarico di amministratore ecclesiastico demaniale, decideva di restituirlo, accompagnato da una lettera, al monastero di Santa Maria di Praglia, che nel frattempo aveva deciso di ritenere in se stesso il beneficio legato a detta chiesa<sup>3</sup>. Ecco

spiegato il motivo delle poche notizie, antecedenti a questa data, relative a S.Nicolò e della conseguente fitta corrispondenza tra intendenza di finanza, arciprete di Sarcedo, Vescovo di Vicenza e Abate di Praglia. È certamente un bene che questo volume sia giunto tardivamente nelle mani del monastero di Praglia perché così è potuto salvarsi dalla distruzione o dalla dispersione toccata per vari motivi, fra i quali un incendio, ad altri volumi che lì si trovavano in tempi precedenti. Dopo vari spostamenti, esso è oggi conservato presso l'archivio di stato di Padova dove ho potuto consultarlo assieme ad un volume di manoscritti relativi alla chiesa di S.Nicolò di Carturo.

<sup>2</sup> Anche il Brazzale nel suo libro "Sarcedo" a pagina 62 scrive: "...Però tutto è mistero intorno alla chiesa di S.Nicolò: misteriosa l'origine, misteriosa la storia, misteriosa e triste la fine di quella che fu con ogni probabilità la prima e forse la più antica chiesa di Sarcedo".

<sup>3</sup> Questo è il testo della lettera inviata: "Per favore, al Reverendo Padre Cellerario Procuratore dei Monaci Cassinesi, con libro, in Praglia. Reverendo Padre, dopo che venne risolto da codesto Monastero dei Cassinesi in Praglia di ritenere in se stesso il Beneficio Semplice di

S.Nicolò di Sarcedo, diocesi vicentina e restando per conseguenza senza ulteriore bisogno nelle mani dello scrivente il volume manoscritto che contiene i documenti relativi a quella prebenda, se ne fa a Lei, Reverendo Padre, la restituzione col mezzo sicuro del Cappellano Curato della Chiesa parrocchiale di Bastia, don Valentino Cazzola. Si perdoni, a cagione di tante eventualità, il ritardo; e voglia la P.V. donare compatimento al Divotissimo Servitore Don Florio Chilesotti cessato Amministratore Ecclesiastico Demaniale. Thiene, 18 maggio 1860.

Che le due chiesette abbiano avuto in passato fra di loro un qualche legame, lo si può riscontrare dal documento del 1° gennaio 1312 quando l'abate di Praglia Benvenuto, col consenso dei suoi monaci, morto il prete Prosdocimo, eleggeva il prete Bartolomeo rettore della chiesa di S.Giorgio di Tramonte, al beneficio delle due cappelle di S.Nicolò di Sarcedo e di S.Nicolò di Carturo, investendolo tanto dello spirituale quanto del temporale.

L'anno 1433 30 dicembre in Padova nel monastero di San Urbano, frate Antonio Abate dell'Abbazia di Praglia espresse il desiderio di restaurare la chiesa di S.Nicolò di Sarcedo ridotta in rovina, e rimettere in auge il Beneficio Campestre ad essa legato, spettante alla detta Abbazia. Il prete don Gasparo, figlio di Giacomo da Porta San Pietro di Vicenza beneficiato nella chiesa di San Antonio di detta città all'altare di S.Quirino, si offrì di restaurarla a proprie spese a patto che gli venisse accordato a vita il beneficio di detta chiesa.

L'abate di Praglia, don Antonio, accettò l'offerta e lo investì del beneficio con obbligo di pagare ogni anno lire 5 di piccoli di censo oppure libbre 25 di formaggio dolce oltre alla spesa di restauro della chiesa<sup>4</sup>.

Nella copia dell'anno 1449 dell'inventario dei beni legati al beneficio semplice di S.Nicolò di Sarcedo, ossia senza aggravio di assistenza pastorale di fedeli, vengono elencati i terreni posseduti da Pietro Busato da Sarcedo e da madonna Maria di Busato vedova del fu Benedetto Busato:

*“Una pezza di terra arativa e boschiva piantata di viti e alberi di quattro campi circa in pertinenze di Sarcedo in contrada del castello confinanti con i beni di Giacomo Valmarana e con la strada comune a due parti.*

*Una pezza di terra arativa di due campi in dette pertinenze in contrada Boledo confinante con la strada comune e con l'acqua dell'Igna dalle altre parti.*

*Una pezza di terra prativa di un campo in dette pertinenze e contrada confinante con l'Igna e a due parti con Lorenzo Geremia.*

*Una pezza di terra prativa di un campo in dette pertinenze in contrada della Levà confinante con i beni di Giacomo Valmarana e con quelli del domino Giovanni da Thiene e con la strada comune.*

*Una pezza di terra prativa di mezzo campo in dette pertinenze in contrada dei Magli confinante con la strada comune a due parti e con domino Giovanni da Thiene”.*

Questi terreni erano lavorati da Bartolomeo Busato di Sarcedo che pagava di livello un carro di vino.

Il 26 ottobre 1477 il venerabile prete Gasparo di Porta S.Pietro dei canonici e presbiteri vicentini, rinunciava al beneficio semplice di S.Nicolò di Sarcedo e l'abate di Praglia Antonio Mauro assieme ai suoi monaci, investiva di esso beneficio il prete Pace del fu Giovannino da Brescia con l'obbligo di pagare l'annuo censo di lire 5 de piccoli moneta di Padova.

L'abate Mauro salutava l'investitura con parole di lode per il prete Pace, per l'onestà ed il rigore di costumi che aveva potuto conoscere da persone fidate.

Dopo un mese, il 27 novembre, il prete Pace, su incarico dell'abate di Praglia, prendeva possesso del beneficio recandosi nella chiesa di S.Nicolò

assieme al monaco benedettino Bartolomeo di Vicenza residente nel monastero di S.Felice e Fortunato di Vicenza.

Sul posto erano presenti Alvise, fattore del signor Giacomo Dotto, Benedetto del fu Bartolomeo Benati, Giacomo del fu Novello, Domenico del fu Domenico Rigoni e Giovanni Antonio Franco, tutti abitanti di Sarcedo.

“Il prete Pace, quale legittimo investito, si avvia all'altare, si genuflette davanti ad esso pregando con la croce dell'altare in mano, poi cammina per la chiesa, suona le campane, apre e chiude la porta della chiesa facendo com'è consuetudine e lodando Dio”.

Ma il 27 settembre 1489, don Lorenzo di Alessandria abate di Praglia, visitava la chiesa di S.Nicolò di Sarcedo trovandola rovinosa per negligenza del prete Pace e appurando che da 12 anni non veniva celebrata la messa, mancava la porta, l'altare e i muri erano deformati, la copertura era rotta, risultava indecente per il culto per ignoranza del prete Pace.

L'abate convocava molte persone nonché il nobile signor Bernardino del fu Antonio Brasco di Vicenza, Domenico Rigoni di Sarcedo con suo fratello e altri, i quali interrogati rispondevano che nei dodici anni in cui il prete Pace aveva preso possesso erano state celebrate solo tre messe e che la chiesa sarebbe rovinata in breve tempo se non fosse stata riparata al più presto.

Dopo pochi giorni, il giorno 8 ottobre 1489, l'abate di Praglia inviava un monitorio ossia una pesante ammonizione al prete Pace, ordinandogli perentoriamente di sistemare la chiesa entro 24 giorni minacciandolo di provvedimenti severissimi. È probabile che un restauro anche se parziale, dopo tale strigliata, sia stato compiuto anche perché è solo nell'anno 1505 il 2

<sup>4</sup> Queste notizie chiariscono in modo esauriente l'interrogativo che si poneva il Brazzale a pagina 60 del suo libro, riguardo al beneficio legato alla chiesa di S.Nicolò, perché non riusciva a spiegare il legame con il beneficio dell'altare di S.Quirino nella cattedrale di Vicenza e alla fine pensava che si trattasse solo di un tentativo fallito di incorporazione di detto beneficio.



Atto di ammonizione o minutorio inviato dall'abate di Praglia al P. Pace affinché restauri entro 24 giorni la chiesa di S. Nicolò.

gennaio, cioè dopo 15 anni circa, che il prete Pace rinunciava spontaneamente al beneficio di S. Nicolò di Sarcedo nelle mani dell'abate di Praglia don Faustino da Bergamo.

Al suo posto veniva investito lo stesso giorno, 2 gennaio 1505, Giovanni Giacomo del fu Michele da Schio.

Ventiquattro anni dopo, il 16 marzo del 1529, l'abate di Praglia don Pio Cavazza, nobile padovano, effettuava un'altra visita a Sarcedo e la chiesa di S. Nicolò veniva ancora trovata rovinosa e non uffiziata. Presenti alla visitazione c'erano il prete Antonio del fu Benedetto Busato, il signor Battista Bertezolo del fu Bernardino, Antonio figlio del fu Rigoni dei Rigoni e Dionisio figlio del fu Battista Benati tutti di Sarcedo. L'abate era accompagnato dal notaio vicentino Alessandro Ferretto.

La porta della chiesa veniva trovata aperta senza chiave e serratura, si vedevano all'interno solo le vestigia e i fondamenti del vecchio altare, non c'erano paramenti di alcuna sorta, i muri erano rotti e rovinati sopra

l'entrata della chiesa fino alla copertura che presentava diversi buchi da dove l'acqua penetrava quando pioveva. Se non si fosse provveduto per tempo la chiesa rischiava di rovinare completamente.

Essa venne così descritta: *“fu fabbricata e fondata sopra una certa collina ossia monticello in contrà del castellaro in pertinenze di Sarcedo, il quale monticello col brolo piantato con diversi alberi è di circa un campo e confina con la strada comunale, confina con la «muralta» del brolo degli eredi di Marcantonio Salandro, con i beni dei Rigoni di Sarcedo e con altri”*.

L'abate interrogò il prete Antonio del fu Benedetto Busato e sua madre Maria i quali asserirono che il nobile Vincenzo Brasco del fu Bernardino consegnava ogni anno al governatore della chiesa di S. Nicolò, un certo Michele da Schio, un carro di vino per l'affitto di alcuni terreni che lui aveva acquistato da Leonardo Busato e che costituivano il patrimonio del beneficio della chiesa stessa.

Antonio Rigoni interrogato, ricordava che in passato oltre ai cinque campi vicino alla chiesa di S. Nicolò essa possedeva anche un quarto di campo con dentro dei castani in contrada del Capitello confinante con la strada comunale da ogni parte e che questa terra fu acquistata dal cavaliere Bernardino Sesso da Antonio Castellano di Sarcedo e trasformata in brolo e ricordava che la strada che divideva la terra di S. Nicolò e il predetto brolo, fu “atterrata” ossia occupata dallo stesso signor Bernardino.

Vennero sentiti anche Francesco detto Cecotto dei Rigoletti e il signor Giuseppe del fu Giacomo Cogollo abitanti a Sarcedo e infine Pietro Busato del fu Gasparo e donna Maria moglie del fu Benedetto Busato. Quest'ultima esibì all'abate uno strumento di livello in pubblica forma dicendo: *“questo xe lo livello che ne renova Michiel da Schio”*, il tenore del quale era così riassunto: *“Nell'anno 1518 5 agosto in Schio in contrà Saredo in casa del locatore viene rinnovato un vecchio e perpetuo livello. Michele di Michele da Schio in virtù dell'investitura a lui fatta dal convento di Santa Maria di Praglia da in affitto a Pietro del fu Gasparo Busato di Sarcedo ricevente anche a nome di Gaspare e Antonio suoi nipoti figli del fu Benedetto suo fratello le seguenti terre: 1° cinque campi di terra piantati a viti e alberi e ulivi chiamati la Cexura confinante a tre parti con i beni di Bernardino Brasco e con la strada comune.*

*Due campi e mezzo di terra in passato vegra e ora arativa in contrada del Boledo confinante con l'Igna e con i beni del cavalier Giacomo Thiene e con quelli di Bernardino Brasco che aveva acquistato da Benedetto Busato.*

*Un campo a prato in contrada della Rosta presso l'Igna e presso beni di*

*Antonio Porto presso beni di Giacomo Thiene e quelli dei Dotti di Padova.*

*Tre quarti di campo piantati a viti e alberi in contrada Avezia ossia dei Trozoli confinante con beni di Giacomo Thiene e la strada comune.*

*Un campo di terra broliava e prativa piantata con diversi alberi fruttiferi e non, in contrada della chiesa di S.Nicolò nella quale terra è stata edificata e fondata la detta chiesa e parte di tezza degli eredi di Francesco Rigoni, confina con gli stessi eredi con la strada comune e forse le dette pezze di terra sono veri confini”.*

Il 4 ottobre 1560 don Placido da Marostica abate di Praglia, dopo la morte del prete Michele figlio di Giovanni Michele di Schio, investiva del beneficio e collazione della chiesa di S.Nicolò di Sarcedo il reverendo prete Giovanni Battista del fu Mosè da Schio.

Il 12 luglio 1584 l'abate di Praglia Damiano da Novara conferiva la procura al priore Giovanni Antonio da Pontremoli per la visitazione della chiesa di S.Nicolò. Non ci sono notizie riguardanti questa visita, ma qualche mese dopo e cioè il 15 ottobre 1584 avvenne un'altra investitura a seguito della morte del reverendo Giovanni Battista del fu Mosè da Schio e al suo posto successe il reverendo prete don Giuseppe Zamboni da Schio. Alla sua morte venne investito il giorno 11 aprile 1613 il reverendo Paolo Sanmartino figlio del fu arciprete di Schio don Nicolò, che solo dopo quattro anni morì e al suo posto venne investito il 12 ottobre 1617 il reverendo don Pietro del fu Lorenzo de Bolognesi. Gli successe il prete veneziano don Giovanni Vico con investitura del giorno 8 novembre 1634. Il beneficio di S.Nicolò venne assegnato il 6 agosto 1662 al prete don Giuseppe Rizzo che lo tenne per molti

anni fino alla morte avvenuta il giorno 11 aprile 1713.

Il 5 maggio 1714 venne investito il prete padovano don Angelo Marasca figlio di Gherardo, con obbligo di pagare ogni anno tre libbre di cera bianca lavorata. Quattro giorni più tardi il Cancellario e notaio del monastero di Santa Maria di Praglia, don Angelo Donato, si recava nella chiesa di S.Nicolò di Sarcedo su incarico del reverendo don Angelo Marasca per notificare la bolla della sua investitura della chiesa e del beneficio di S.Nicolò di Sarcedo concessagli dall'abate di Praglia don Alberto de Angelis di Venezia. Nell'occasione il notaio faceva sapere che il reverendo abate don Angelo Marasca riceveva questo possesso spiritualmente non essendo personalmente presente. A testimoniare furono chiamati Vincenzo Santorso del fu Antonio e Andrea Pacchion del fu Pietro, ambedue di Sarcedo.

Siamo ancora in possesso dei resoconti di altre due visite compiute alla chiesa di S.Nicolò, una del 1737 e una del 1741 che penso sia opportuno descrivere dettagliatamente perché servono a riempire quel vuoto che rendeva misteriosa la vita e la scomparsa di questa chiesa.

La prima visita venne preparata il 29 novembre 1736 dall'abate di Praglia don Pellegrino Ferri di Padova che incaricava, in sua vece, il padre Antonio Felice Trissino decano e cellerario del monastero di S.S.Felice e Fortunato di Vicenza, di fare la visita ecclesiastica all'abbazia di S.Nicolò di Sarcedo assieme al notaio Angelo Donato con l'incarico di stenderne l'atto da conservarsi poi nell'archivio di Praglia.

È da osservare che don Angelo viene menzionato dal notaio col titolo di abate e la chiesa di S.Nicolò col titolo di abbazia.

Il 22 dicembre 1736, Benedetto Civran podestà e vice capitano di Vicenza e suo distretto, concedeva licenza al suddetto cellerario, padre Antonio Felice Trissino, di formare processi in materia spirituale ed esaminare qualunque persona in occasione della visita ecclesiastica che avrebbe dovuto fare all'abbazia di S.Nicolò di Sarcedo. Con questi requisiti, il 25 settembre 1737, il predetto padre cassinese dei Santi Felice e Fortunato, si recò nel vicariato di Thiene e quindi a Sarcedo in casa del reverendo arciprete don Giovanni Miolati, dove venne accolto benevolmente.

Dall'arciprete gli venne assegnato un chierico che lo accompagnò ad un monticello poco lontano dove c'era la chiesetta di S.Nicolò. Essa venne così descritta: *“è di forma quasi quadrata, con un'unica porta nella facciata sopra la quale c'è un'apertura ovale e sulla sommità è posta una croce.*

*All'interno dalla parte opposta alla porta c'è un altare costruito in muratura, in ogni parete laterale c'è una finestra munita d'inferrata, ci sono fori nei muri e tegole cadute dal tetto il quale minaccia rovina”.*

Dopo una visita esterna intorno alla chiesa, egli discese nella casa vicina, entrò ed incominciò ad interrogare Vincenzo del fu Antonio Santorso di anni novantatré.

È veramente interessante e lucida la testimonianza rilasciata dalla viva voce di questo nostro arzillo compaesano così annotata dal cancelliere e notaio Girolamo Paglierino.

*“Sono nato nella casa vicina ad essa chiesetta che si chiama S.Nicolò né per l'età in cui mi atrovo ho memoria che in essa chiesa s'è stata fatta alcuna offizatura. Né pure dalla voce di mio padre o avo quali ho benissimo conosciuti ho mai sentito a dire che su esso oratorio vi venissero cantate*

*littanie o fatta alcuna divotione, mentre ho sempre veduta essa chiesetta sparata (senza paramenti), senza alcun quadro de Santi anzi che in essa vengono presservate delle foglie di alberi seche per uso di animali. La casa ove io sono è quella lunga sotto essa chiesetta si dice di S.Nicolò, così anco denominante la contrada e li miei antenati dicevano che a tempi andati era casa de padri de S.Nicolò dal che è venuto tal nome. Per essa casa e per poca terra annessa pago livello enfiteutico e innafrancabile per essere «Ben Dabito» a molti proprietari e cioè a S.S. Co:Co: Braschi e a S.S. Collonesi (Bolognesi) e altri.*

*Una volta tenivo io le chiavi della seratura della porta di detto oratorio; ma doppo esser stato rubato il cattenazzo e seratura stà apperto a disposizione commune. L'anno scorso fu qui un reverendo padre a visitar questo luoco e asserì aspettarsi a Monaci dell'ordine de...*

*Questo è quanto so e posso dire né credo esservi altri in questo paese che possano darle maggiori lumi per essere io il più vecchio e come dissi nato nella vicina casa”.*

*Egli giurò nelle mani del cancellario e firmò col segno di croce +.*

*Ritengo interessante dare relazione di quella che forse fu l'ultima visita ufficiale e documentata ordinata dall'abate di Praglia don Cipriano Benaglia.*

*Questi, il giorno 18 agosto 1741, incaricò i padri Antonio Felice Trissino, decano e rettore di S.S.Felice e Fortunato di Vicenza e Agostin Suarez decano e cellerario di Santa Maria di Praglia, a visitare ecclesiasticamente la chiesa dell'abbazia di S.Nicolò di Sarcedo, soggetta “pleno iure” (con pieno diritto) alla suddetta abbazia di Praglia, di cui fu investito il magnifico abate Marasca. La visita*

*venne fissata per il giorno 29 agosto del corrente anno. Lo stesso abate chiese ed ottenne il benestare il giorno 22 agosto dal podestà di Vicenza Antonio da Mula anche per l'interrogatorio che avrebbe fatto agli abitanti di Sarcedo Antonio del fu Vincenzo Santorso, Giovanni di Domenico Santorso, al signor Paulo del fu Pietro Peroni e a Domenico del fu Antonio Santorso.*

*Ad accompagnare il 29 agosto a Sarcedo i due padri sopra eletti, venne incaricato il notaio Girolamo Paglierino di Vicenza col compito di rogare l'atto pubblico.*

*Essi arrivarono alla villa di Sarcedo dopo essere passati per Montecchio Precalcino. Si recarono in casa dell'arciprete di Sarcedo don Giovanni Miolati il quale assicurò di aver affisso sulla porta della chiesa di S. Nicolò il monitorio (ammonizione) che precedentemente gli era stato fatto pervenire.*

*Lo stesso arciprete incaricò il signor Paulo Peroni ad accompagnare i due monaci sopra il vicino monte dove si trovava una certa “ecclesiuncola” sotto il titolo di S.Nicolò.*

*Traspare in questa descrizione una malcelata vena di rabbia perché si capisce che questa, più che una semplice visita ecclesiastica fu una spedizione, non dico punitiva, ma sicuramente di severo ammonimento non tanto per le incolpevoli persone che abitavano vicino alla chiesa disastata, ma ai veri responsabili di tale negligenza come viene descritto nell'ammonizione affissa sulla porta di essa chiesa che così recitava:*

*“In occasione della visita fatta della presente chiesa dedicata a S.Nicolò, con sommo dolore habbiamo scoperto farsi lecito cert'uni in opportunità di esser state asportate le serature le chiavi che quella custodivano, di convertire un luoco che fu et esser*

*deve a culto divino, ad usi impropri [e Dio non voglia a peggior mali] con introdurvi in esso immonditie. A fine però che non possa da alcuno fingersi ignoranza, colle presenti scritte facciamo intendere a chi si sii, che come è menti di chi aspetta rinovar il culto colla chiesa stessa così non osasse nel presente di lei abbandonato stato, di introdurvi cosa alcuna o prevalersi ad usi mondani per non richiamar sopra sé i risentimenti del cielo e quei castighi che purtroppo sono prepparati contro i violatori di tempii.*

*Tanto si fa palese a lume universale”.*

*I due reverendi padri, Trissino e Suarez, si recarono poi alla casa dei conti Bernardino Brasco e Giacomo e fratelli Rubini (la Cà Brasca) che era poco distante dalla chiesa di S.Nicolò, dove convocato, interrogarono per primo Antonio del fu Vincenzo Santorso, il quale riferì:*

*“Sono trentanove anni circa se non di haver sentito a dire che la chiesa di cui, è di S.Nicolò de Bari.*

*Sopra la porta vi erano le chiavi e cattenazio con le quali tenivo io serrata essa capelletta; ma da quanti anni in qua è tempo a me incognito fu rubbato il cattenazzo la serratura le chiave; onde essendo apperta di e notte vi viene in essa collocato dello strame e foglie come di presente si vede.*

*Atrovandosi il nobile Felice Nievo affittuale del signor Co: Brasco permette che da suoi lavoratori vengano collà collocate le foglie medesime.*

*Ho sentito a dire da miei parenti che già tempo nella parte verso mezo giorno fuori della chiesa fu escavato per farvi una grospara Zuane di Domenico Santorso vi ritrovò delle ossa de morti umane; onde dessistè dall'intrapresa havendovi scoperte tolle che naturalmente havevano*

*servito ad uso di cassa per il cadavere scoperto.*

*La chiave della serratura che tenivo già anni era stata consignata alla mia casa come affittuale dei S.S.Co:Co: Braschi e dopo la perdita della chiave stessa e asporto di serratura e cattenazzo non restò più socchiusa essa chiesetta.*

*Si come alla parte verso sera il tetto della capella stessa minacciava totale rovina, così fu quello puntellato di dentro con trave come si vede e l'aplicai alla meglio il coperto con coppi.*

*Già anni fu trasmesso un sequestro a nome dell'abate Rizzi e dicevano Co:Co: Braschi pagarle annui ducati dodici. E quando capitavano tali sequestri li portavano al q. signor Co:Orazio Brasco, quale a quelli rimediò sempre, né la mia casa pattì per tale motivo alcuna molestia.*

*I campi montuosi, arativi e vignati di sette circa con altri prativi, boschivi con castagnare di quantità di campi dieci circa che circondano essa chiesetta a mattina e mezzodì non pagano quartese perché ho sentito a dire esser esenti da tall'agravio a contemplazione di essa chiesetta.*

*La casa vicina ad essa chiesetta la riconosce la mia casa in via di livello per cui si pagano annui troni 118=4; cioè a Scarello troni 78=4; a Bollognesi troni 24=16 e all'Angaran successo a Dotti di Padova troni 15".*

*Egli giurò di dire il vero e di avere 53 anni e di propria mano firmò: "Io Antonio Santorso affermo quanto sopra".*

*Dopo di lui venne interrogato Giovanni Santorso di Domenico di anni 42 il quale raccontò:*

*"Ho sempre sentito a dire che la chiesetta capitolata viene nominata di S.Nicolò; né so, meno posso dire che s'è stata offitiata. Già quatordecimanni circa mosso da puro caprizio*

*escavai un poca terra vicino ad essa chiesetta verso mezzodì e fuori della medesima e interrato due piedi e più scopersi diverse ossa di morto di corpo umano onde quelli resotterrai e dessistei dall'intrapresa mentre mia intenzione era di far una graspara.*

*La chiesetta medesima a miei giorni era assicurata con chiavi seratura e cattenazzo; ma di presente è apperta per esser stati quelli rubati. Doppo l'appertura e asporto di chiavi e cattenazzo vi vengon poste delle pasture e foglie su essa chiesa da persone ivi vicine; cioè da lavoratori del nobile signor Nievo".*

*Egli confermò con giuramento e firmò in fede col segno di croce +.*

*Poco dopo venne interrogato Paolo del fu Pietro Peroni dell'età di 45 anni il quale riferì:*

*"Ho sempre sentito a dire che quella è la chiesetta di S.Nicolò e che anticamente veniva offitiata. Per esser stato fuori di paese non conservo memoria se fosse assicurata con chiavi; ma di presente si vede senza seratura e cattenazzo la porta d'essa chiesetta, e nella medesima vi vengon poste erbe e foglie come si ha anche questa mattina veduto. Ho sentito a dire da Iseppo Cestarolo da Zugian che il q. suo nonno asseriva di esser stato a messa in essa chiesetta di S.Nicolò e ciò è quanto posso dire intorno alla medesima".*

*Dopo giuramento egli firmò di sua mano: "Io Paulo Peroni affermo".*

*Comparve poi per essere interrogato Domenico del fu Antonio Santorso di anni 80 il quale raccontò:*

*"Ho sentito a dire da Angelo Cestarolo da Zugian che mentre abitava in questo paese è stato in essa chiesetta ad ascoltar messa e poi si lamentava che almeno nel giorno di S.Nicolò non venisse celebrata. Saranno più di trenta anni circa ch'esso Cestarolo è morto et aveva da*

*90 anni circa al tempo che morse. Già diversi anni vi fu un religioso a prender possesso di essa chiesa, ma non conservo memoria chi fosse.*

*Ho sentito a dire da diversi che la Palla d'esso altare in essa chiesa esistente sia stata portata a Vicenza da nobili signori Rubini. Ho sempre sentito a dire che quella sia la chiesa di S.Nicolò e per tale l'ho riconosciuta e sempre nominata. Ho udito a dire benissimo che la chiesa stessa ha li campi che la circondano di monte, boschivi e arativi e di un religioso da Padova riscuoteva per i medesimi da conti Braschi tanto che mantenevano un prette.*

*Vera benissimo una seratura con suo cattenazzo e chiavi; ma da alquanti anni in qua furono rubati e la porta sta apperta e vi vengon poste foglie e strami.*

*Le foglie e strami vi vengon posti dalli affittuali e lavoratori del nobile signor Nievo".*

*Egli giurò e a suo nome si sottoscrisse Antonio Santorso.*

*Dopo questi interrogatori, i due monaci, trasmisero all'abate di Praglia il resoconto autentico redatto dal cancelliere e notaio Girolamo Paglierino.*

*Questa visita fatta nell'anno 1741, a distanza di soli quattro anni dalla precedente del 1737 che aveva evidenziato lo stato di abbandono e di degrado nel quale la chiesa si trovava, aveva un duplice scopo.*

*Il primo di severissimo ammonimento ai responsabili delle sacrileghe profanazioni per le quali si minacciavano i castighi divini riservati ai profanatori di templi, il secondo scopo era di annunciare la volontà di ripristinare l'antico culto della chiesa di S.Nicolò "...come è menti di chi aspetta rinovar il culto colla chiesa stessa..".*

*È un annuncio che ha quasi dell'incredibile se si pensa a tutte le traversie e allo stato di perenne*

abbandono subiti da questo storico edificio.

Ma il “miracolo” si avverò e il merito di far tornare a risplendere la chiesa di S.Nicolò di Sarcedo ritengo sia da attribuirsi all’abate don Angelo Marasca, già professore di diritto canonico all’università di Padova, che con orgoglio già al momento della sua investitura, le aveva riservato il titolo di abbazia.

Abbiamo modo di seguire gli sviluppi dei preparativi che ne hanno preceduto la ricostruzione attraverso gli stralci di corrispondenza intercorsa tra il padre don Anastasio Galdioli cellerario dell’abbazia dei S.S. Felice e Fortunato di Vicenza e il suo collega prè Ranzolino dell’abbazia di Santa Maria di Praglia. È una corrispondenza frequente necessaria a portare avanti e risolvere i piccoli e grandi problemi quotidiani che si presentavano in luoghi relativamente lontani e che serve a mettere in luce la stretta collaborazione esistente tra le due abbazie, rispettivamente delle diocesi di Vicenza e di Padova, ambedue soggette all’ordine cassinese di S.Benedetto.

Il 9 luglio 1747, il predetto padre don Anastasio, in una lettera scritta al prè Ranzolino, fra le altre cose, gli faceva presente che “..non ho potuto parlare con quella persona che mi deve fare la nota di ciò che spender si può nel rifacimento della sua chiesa di Sarcedo ma come e quando determini di dar principio non mancherò di sollecitudine per avanzarle la notizia..”.

Quasi un anno dopo, e più precisamente il 7 marzo 1748, ancora padre Anastasio in una lettera a prè Ranzolino precisava: “..Colle cessioni fattemi dalli signori conti Braschi, dentro il mese di luglio riceverò li ducati venti, quali uniti alli riscossi fanno circa tal qual somma colla

quale si potrà incominciare la riparazione della chiesetta già quasi caduta di Sarcedo; li coppì della quale ho fatto raccogliere e facendosi presentemente una calcara di calcina sarebbe quasi necessario il provvederle e fattala bagnare tenerla fino a tempo proprio ella comanderà ed io procurerò sii del tutto servita.

*Certa cosa è che il far di qualche cosa provisione, farà tacere quella gente che attribuiscono le disgrazie loro alla rovina di quella chiesa per la di cui esteriore riparazione il soldo riscosso spero sarà sufficiente..”.*

Come si capisce, ormai tutto era pronto per dare inizio ai lavori, i soldi c’erano e c’era anche l’urgenza di acquietare quegli abitanti che non avevano preso alla leggera il severo “monitorio” accompagnato da quei castighi divini riservati ai profanatori di templi inviato dall’abate di Praglia qualche anno addietro.

Il 4 aprile del mese successivo, padre Anastasio avvertiva prè Ranzolino, che “..passata la Pasqua, si sarebbe dato principio all’opera col maggior risparmio sarà possibile..”.

Il restauro-ricostruzione esterno della chiesa di S.Nicolò avvenne nell’arco di un mese circa, fra la metà di aprile e la metà di maggio dell’anno 1748. Lo si può dedurre dalla nota delle spese del 18 maggio 1748 e inviata a Praglia da padre Anastasio il 28 maggio stesso.

*“Questa mattina mi sono state portate le note della spesa nella esteriore restaurazione della chiesa di Sarcedo e la somma si è di ducati 310:8. Ecco quanto riportato nella nota:*

*Adì 18 maggio 1748.*

*Nota di materiali e fattura che sono andà a restaurare una chiesa in Sarcedo de la regione delli Padri di Praglia.*

<i>Prima copi n° 800 a troni</i>	<i>----- 36</i>
<i>Cara due quareli vale troni</i>	<i>----- 16</i>
<i>Tavele n° 400 vale troni</i>	<i>----- 8</i>
<i>Calcina cara due vale troni</i>	<i>----- 36</i>
<i>Legname cioè due zapoli sedici murali e piagni n°5 in tuto vale troni</i>	<i>----- 30</i>
<i>Condote per condure li deti materiali cioè coto sabion e calcina e legname</i>	<i>-- 60</i>
<i>Chiodi da soldo n°50 vale troni</i>	<i>----- 2:10</i>
<i>Chiodi dal quadro n°100 per comodare la porta</i>	<i>----- 1:8</i>
<i>Chiodi grossi lire quatro vale troni</i>	<i>----- 2</i>
<i>Catenazi e saradura vale troni</i>	<i>----- 8</i>
<i>Speso a cavar la busa e mogiar la calcina</i>	<i>----- 3</i>
<i>Spesa in un caro de piere troni</i>	<i>----- 1:10</i>
<i>Speso a netar fora la chiesa</i>	<i>----- 2</i>
<i>Fattura di muraro e manuale compreso il vino e dormire</i>	<i>----- 80</i>
<i>Fattura de marangon troni</i>	<i>----- 24</i>
	<i>310:8</i>

A questa nota si devono aggiungere altri 10 troni pagati all’assistente ai lavori relativi alla suddetta “fabrica”.

Il giorno 20 agosto 1748 ancora il padre Anastasio fra le altre cose notificava al reverendo prè Ranzolino “..il soldo che riscoterò lo impiegheremo a terminare la fabbrica, restando solo di fare il pavimento col stabilire li muri di dentro colla mensa et altare..”.

Il preventivo del pavimento è così descritto:

*“Poliza per li materiali che fano bisogno per fare il pavimento alla chiesa di S.Nicholo in Sarcedo fra quarei calcina sabion vino fatura di muraro e di manuale compreso due sechioni in tuto rilieva troni cento e dodeci e soldi quindeci dichon troni 112:15”.*

La spesa effettiva fu di troni 95 come da una nota di dare e avere del 26 dicembre 1749 che segnò in pratica l'avvenuto definitivo restauro esterno.

A questo punto non restava che procedere alle rifiniture interne, ma come si può rilevare dalla nota spese del 13 luglio 1750, queste vennero eseguite solamente dopo aver provveduto all'innalzamento della chiesa di sei piedi, secondo il disegno del celebre architetto vicentino Don Domenico Cerato, lavoro che comportò il dover levare e rimettere tutto il coperto.

Eccone la descrizione:

*“1750 13 luglio.*

*Spesa per ridur in ordine al disegno presentato dal molto reverendo signor Domenico Cerato<sup>5</sup>, della chiesa di Santo Nicolò di Sarcedo*

*per ad'altarla piedi sei tutta in giro qual sie in tutto pertiche n°13 valutato*

*compreso li materiali et fattura in lire ventiquattro in tutto troni----- 312*

*Per fare il muro di onze 5 di quadrello per levar l'inegualità dal onza vie*

*perliche n°6 con quadrelli et ogni materiali et fattura alla pertica tr.18-----108*

*Per levare e rimettere il coperto----- 64*

*Coppi n°500----- 31*

*Chiodi per rimettere il detto coperto----- 6*

*Tavelle n°200-----*

*Per infrascarla e darli il bianco internamente con materiali e fattura*

*perliche n°36----- 108*

*Per l'altare di cotto sive il parapetto et aletta infrascata e datto il bianco*

*compreso li materiali----- 22*

*Scalini di pietra tenera per la stradella piedi n°15 onze 6 al piede tr.1.4-- 18:12*

*La mensa del detto altare di pietra tenera vien piedi n°8----- 9:12*

*Armaro di pezo con suoi canti e gradini con sotto li suoi armaretti in tutto*

*materiale e fattura----- 38*

*Per il legname chiodaria e fattura per far l'armatura dentro e fuori-----*

*Troni 717:4*

*Signor Nicoletto Marin alla Cartiera di Sarcedo*

Tra le varie notizie emerse dalla corrispondenza intercorsa tra il padre Anastasio e il padre Ranzolino ve ne è una interessante ricavata dalla lettera del 10 luglio 1749 ed è una informazione che il reverendo vicentino richiede al collega di Praglia accompagnata anche da una raccomandazione:

*“..Intorno poi l'abbazia di S.Nicolò di Sarcedo desideraria sappare se il venerabile Abate Marasca continui nel possesso della suddetta e caso fosse il suo reoscir per fare nuova collazione vi saria un certo signor Don Pietro Peroni bene stante di Sarcedo e che attualmente tiene et ha la custodia della chiesetta che si raccomanda alla sua protezione. Certo si è ch'essendo nel luoco ne avaria*

*tuta la cura e saria offiziata e ben custodita nel caso dunque ve lo raccomando ancor'io..”.*

Purtroppo per il nostro compaesano, nonostante la raccomandazione di padre Anastasio, le cose andarono in modo diverso perché il venerabile abate don Angelo Marasca rimase titolare del beneficio semplice di S.Nicolò di Sarcedo fino al giorno della sua morte avvenuta il 20 novembre 1775, dopo averlo tenuto per più di sessanta anni.

Dopo nove giorni, il 29 novembre 1775, don Filippo Crivellari da Piazzola, nell'abbazia di Praglia, venne investito del beneficio semplice di S.Nicolò dall'abate don Attilio Calino da Brescia e nell'agosto del 1776 egli si recò in detta chiesa a Sarcedo per prenderne la possessione corporale eseguendo i rituali stabiliti dalla liturgia ecclesiastica: si mise in adorazione davanti all'altare, camminò avanti e indietro entrando e uscendo tenendo in mano le chiavi, suonando la campana ed eseguendo le solite procedure stabilite in simili solennità. Erano presenti alla vestizione come testimoni, oltre al notaio di Padova e del monastero di Praglia Antonio Maria Stornis, Paolo del fu Giobatta Moserle e Marco Antonio Berna ambedue della parrocchia di Sarcedo.

Della visitazione era stato in precedenza avvisato dall'abate di Praglia, l'arciprete di Sarcedo don Giovanni Battista Gobbi.

In una attestazione fatta il 12 dicembre 1775 da don Angelo Cabianca, decano e cellerario del monastero di Praglia, risultava che le rendite del beneficio di S.Nicolò di Sarcedo, ultimamente conferito al reverendo don Filippo Crivellari ascendevano a ducati quindici annui pari a L. 93.

<sup>5</sup> Sarebbe interessante poter trovare il disegno formulato da questo importante architetto del '700 vicentino.

Dopo l'investitura di quest'ultimo, l'arciprete di Sarcedo don Giobatta Gobbatì, probabilmente su richiesta dell'abate di Praglia, provvide a far eseguire una perizia della chiesa a distanza di 25 anni circa da quel restauro che abbiamo avuto modo di descrivere in modo dettagliato e che probabilmente non fu eseguito nel migliore dei modi, perché, come vedremo, si dovrà intervenire in modo piuttosto pesante.

Egli scrisse al frate cellerario del monastero di S.S.Felice e Fortunato, allegando la nota dei lavori da eseguire e da inviare all'abbazia di Praglia.

È un documento interessante anche perché incidentalmente viene a confermare la data della costruzione del campanile di Sarcedo.

Così diceva la lettera:

*“Ecco la perizia riddotta alle sole cose più necessarie a riparazione della chiesa di S.Nicolò. Io le esibisco la mia attenzione perché il predetto sia fatto a perfezione. Muraro Gio Batta Tron è il mio Protto che presiede e lavora alla fabrica del mio campanile ed ha la maggior onestà.*

*Ella dunque s'intendi con quel Reverendissimo Superiore di Praglia e mi favorisca di rendermi avvertito della deliberazione che sia per prendere onde siano a tempo provveduti i materiali i più necessari prima ancora che la staggion s'inoltri, e ciò per la provisione, e condotta della calcina e del sabion avanti che le strade si facciano più cattive. S'arricordi delle leggi stabilite fra noi di vera libertà e scambievole corrispondenza e riverendola divotamente per nome di tutti di questa canonica facendo il simile con ogn'uno di sua stimatissima Famiglia. Pieno di vera stima mi riprotesto d'essere N:V:S*

*Sarcedo 11: settembre 1776*

*N:Gio:Ba:Gobbatì*

Ecco la relazione del “muraro” Gio Batta Tron:

*“Per comisione del Reverendo signor Don Gio Batta Gobatì arciprete di Sarcedo mi son trasferito sopra loco della chiesa di S.Nicolò di Sarcedo di ragione dei reverendi monaci Benedetini di Praia et ho trovata nello stato seguente:*

*Primo Rimetere tre cadene perché una cascata e le due cadenti.*

*2° Sotomurare un cantone perché cadente e cadendo cascha la metà della chiesa. Col metergli una chiave di fero longa piedi.16.*

*3° Fare due volti a due fenestre perché ora legnio è smarzido.*

*4° Far la magior parte del pavimento di quarelli.*

*5° Far la porta perché cadente e marza.*

*6° Far due telari con veri e ramade per le fenestre.*

*7° Dar il bianco alla deta chiesa.*

*E per far tute le suscite fature mi vole:*

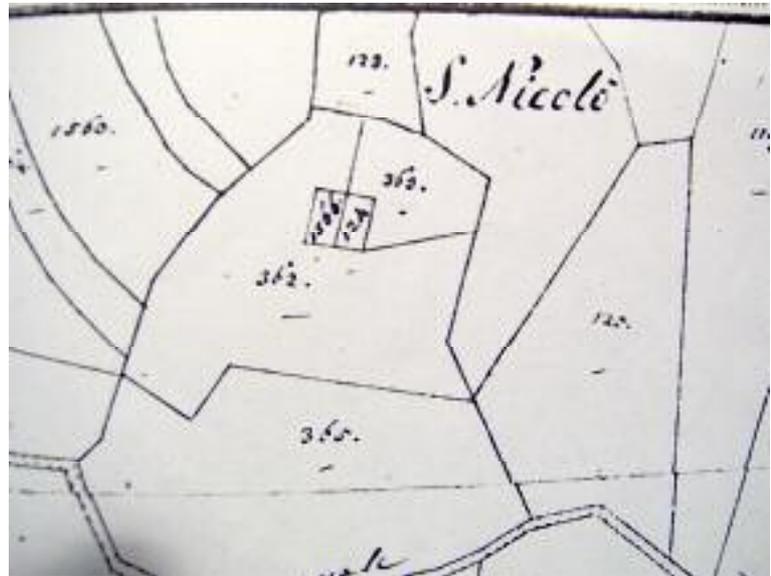
<i>n° 2 cara calcina-----</i>	<i>troni 60</i>
<i>n° 15 cara sabion-----</i>	<i>“ 48</i>
<i>n° 1 caro copi-----</i>	<i>“ 30</i>
<i>n° 2 cara quarei -----</i>	<i>“ 34</i>
<i>n° 18 cara sasi-----</i>	<i>“ 36</i>
<i>n° 300 tavele-----</i>	<i>“ 14</i>
<i>n° 6 zapoli da P. 16-----</i>	<i>“ 50</i>
<i>n° 20 morali -----</i>	<i>“ 44</i>
<i>n° 7 tolle per la porta de larese e pezzo -----</i>	<i>“ 27</i>
<i>n° 2 tellari con veri e ramada -----</i>	<i>“ 62</i>
<i>Chiodi da soldo del quadro e longhi -----</i>	<i>“ 15</i>
<i>Feri per la porta che manca -----</i>	<i>“ 15</i>
<i>Fatura marengon -----</i>	<i>“ 50</i>
<i>Fatura muraro e manualli -----</i>	<i>“ 240</i>
<i>Legname per armadure -----</i>	<i>“ 20</i>
<i>Sechioni -----</i>	<i>“ 3</i>
	<i>In tuto “ 748</i>
<i>Suma altra scritta -----</i>	<i>“ 748</i>
<i>Chiave di fero -----</i>	<i>“ 20</i>
<i>In tuto la spesa asende la soma -----</i>	<i>“ 768</i>

*Gio Batta Tron muraro*

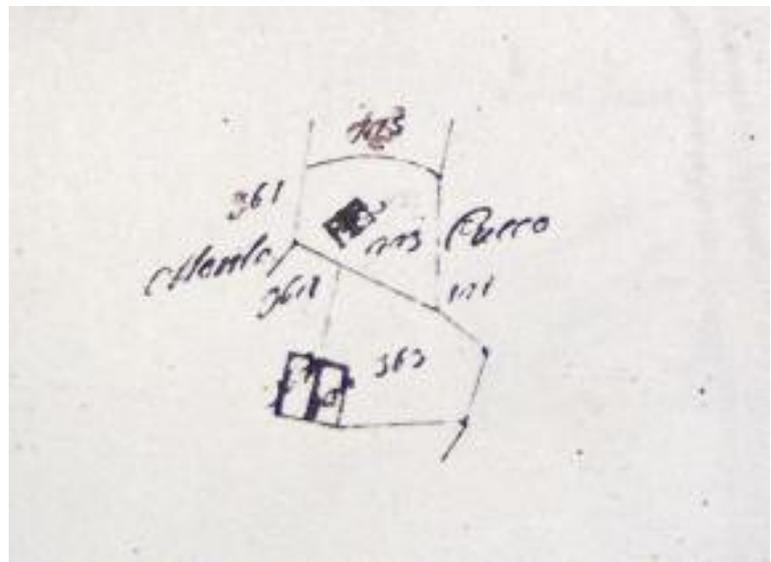


2° In alcuni particolari delle mappe Austriache, che si trovano in Archivio di Stato di Vicenza, si vede benissimo la chiesetta situata a nord dell'abitazione dei monaci e disposta in modo obliquo rispetto ad essa.

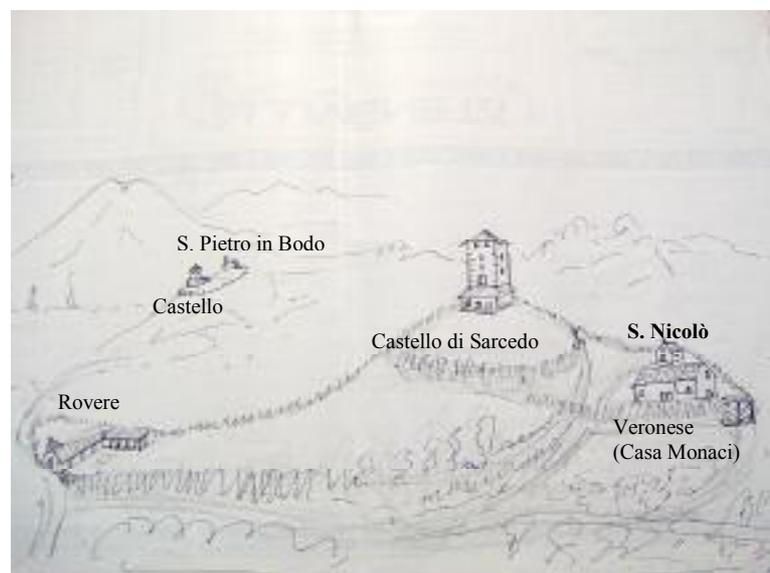
Ho cercato di ricostruire in un disegno, seppure approssimativo, la collocazione del castello di Sarcedo con accanto la chiesa di S.Nicolò e più sotto l'abitazione dei monaci. In lontananza si scorge il castello di Bodo con accanto la chiesa di S.Pietro.



Altro foglio mappale dove, a nord della casa dei monaci, si vede indicato con il numero 123 il mappale dove sorgeva la chiesa di S.Nicolò.



Particolare del mappale n° 123 nel quale, segnata con una croce, viene indicata la chiesa di S.Nicolò, disposta obliquamente rispetto alla casa dei monaci.



Ricostruzione grafica che mostra la posizione della chiesa di S.Nicolò rispetto alla casa dei monaci e del castello di Sarcedo.

Denis Brunello

# 1957-2007: Il calcio a Sarcedo compie 50 anni

Quest'anno ricorrono i 50 anni dalla nascita dell'A.C. Sarcedo che disputò il suo primo campionato nella stagione 1957-58. Il calcio a Sarcedo è stato il primo sport a ufficializzare la sua presenza, attraverso l'iscrizione ad un campionato dilettantistico, pur arrivando un po' in ritardo rispetto ad alcune realtà dei paesi limitrofi (Thiene, Breganze, ...).

Il gioco del pallone era praticato in paese da tantissimi giovani che giocavano un po' dappertutto, dove c'erano gli spazi (prati della Vegra, ex campo del Fascio) e organizzavano anche numerose amichevoli; esso contava inoltre molti appassionati anche tra i più grandi e fu proprio grazie all'interessamento e all'impegno di alcune persone del paese che divenne possibile il sogno di far nascere l'A.C. Sarcedo. In particolare, va ricordata la figura, recentemente scomparsa, di don Giovanni Battaglia, allora parroco di Madonnetta, che concesse il terreno per la realizzazione del primo campo di gioco.

Nel primo campionato della sua storia il Sarcedo ottenne dei risultati alterni, ma fu comunque una buona stagione per la matricola; già dall'anno successivo, infatti, arrivarono le prime grosse soddisfazioni.

Nell'annata 1958-59 i ragazzi di Sarcedo, a cui si aggiunsero alcuni giovani provenienti in particolare da Marano, furono guidati dall'allenatore Cavedon Antonio e disputarono un ottimo campionato di vertice, aggiudicandosi la vittoria finale. La partita decisiva fu disputata in casa, il 15 marzo del 1959, contro la Robur di Thiene: il Sarcedo si impose per 3-0.



Le due squadre schierate prima del fischio d'inizio.

**SARCEDO - ROBUR 3-0**

## **Incontro tiratissimo e giusto il risultato**

**L'UNDICI VINCENTE HA GIÀ IPOTECATO LA VITTORIA  
FINALE DEL GIRONE C DI SECONDA DIVISIONE**

Sopra, il titolo dell'articolo e, a seguire, la cronaca dell'incontro, tratti da "Il Giornale di Vicenza":

*"Il Sarcedo ha vinto in bellezza la partita decisiva per la conquista del primato nel girone C del campionato veneto di seconda divisione. La Robur era l'unica squadra che aveva inflitto una sconfitta al Sarcedo durante tutto l'attuale campionato e fino ad oggi era riuscita a tenersi sulla scia della capolista. La partita presentava quindi motivi interessanti e un pubblico veramente eccezionale ha voluto seguire le fasi della attesa competizione. Già dai primi minuti si è potuto capire che l'incontro si stava svolgendo ad un ritmo sostenutissimo ed infatti per tutti i 90 minuti di gioco gli atleti hanno impegnato al massimo le loro possibilità nell'intento di superarsi. L'incontro si è però mantenuto sempre nei limiti della correttezza, grazie anche alla attenta direzione di gara del signor Sellin di Arzignano.*

*La superiorità del Sarcedo è stata pressoché costante nel primo tempo e si è concretata al 14' quando Meda concludeva al volo, da pochi metri, una pregevole azione di capitan Carraro. Al 35' Fabris eludeva con astuzia il controllo degli avversari e mandava di nuovo il pallone ad insaccarsi alle spalle del portiere ospite.*

*Nella ripresa reagiva bene la pericolosa squadra di Thiene e Cossio colpiva il palo con un forte tiro dal limite dell'area. Al 34' infine, Todeschini porgeva un buon pallone a Meda che pronto smistava sulla destra all'accorrente Fabris, il quale non aveva difficoltà a superare di nuovo il bravo Trecco. [...]*

*Alla fine dell'incontro gli sportivi hanno festeggiato la bella vittoria del campionato della giovane squadra di Sarcedo, vittoria che ha premiato lo sforzo dei dirigenti, dell'allenatore Cavedon, del massaggiatore Pigato, e indistintamente di tutti i giocatori."*



Ecco la formazione vincitrice del campionato di Seconda Divisione: in piedi da sinistra, Cavedon, Fabris, Pierantoni, Tessaro, Carraro, Chemello, Maccà, Rigoni, Pigato; accosciati da sinistra, Meda, Corradin, Zanandrea, Rodighiero, Todeschini Gian Battista; sono assenti alcuni altri giocatori, tra i quali ricordiamo Filippi e Galvanin.

In questa foto appaiono per la prima volta le maglie a strisce rosso-neri che diventeranno, negli anni, i colori e la divisa ufficiale dell'A.C. Sarcedo.

Nel secondo anno della sua storia, dunque, il Sarcedo vinse il suo primo campionato e si ripeté anche la stagione successiva, arrivando addirittura alla finale regionale di Terza Categoria. Delle belle soddisfazioni per una società così giovane e per l'immagine del paese stesso, in anni in cui il calcio paesano scaldava gli animi ed era molto seguito dalla gente. Altri tempi sicuramente: in quegli anni pionieristici un unico pallone serviva per gli allenamenti e la partita ... finché durava!

La società negli anni è cresciuta, si è presa molte altre soddisfazioni salendo anche di categoria, ed è sopravvissuta inoltre a numerose vicissitudini, grazie alla buona volontà, alla passione e all'impegno, anche economico, di molte persone che andrebbero ricordate una ad una.

Forse ai giorni nostri il calcio a livello dilettantistico conta meno rispetto all'epoca in cui nacque il Sarcedo; sono cresciuti altri sport e anche l'interesse degli sportivi si è differenziato: è difficile riempire lo stadio come si riempiva il vecchio "Dell'Orto" negli anni '70.

I 50 anni dell'A.C. Sarcedo sono comunque una bella realtà per il nostro paese e per festeggiare degnamente questo anniversario è in preparazione un libretto che ripercorrerà, attraverso foto, classifiche, articoli giornalistici, ricordi, ... la storia di questa società e delle persone che ne hanno fatto parte come giocatori, allenatori, dirigenti o semplicemente come tifosi.

# Gratuità di patrocinio dall'eccellentissima "Lavinia Marchesa di Scandiano"

Andrea Dal Pero

## RIPROVA SULLA DEVOZIONE POPOLARE A SAN ROCCO E DEDUZIONI SUL PAESAGGIO E SUI PRODOTTI DELLA "VILLA DI SARCEDO" NELLA PRIMA METÀ DEL '600.

Desidero proporre qui un mio studio avviandolo con le parole di un famoso romanzo storico: ciò, allo scopo di meglio introdurreVi nella storia sarcedense, attraverso quella nazionale... Ebbene, correvano gli anni '30 del 1600:

*"La peste che il Tribunale della Sanità aveva temuto nel nostro territorio che potesse entrar con le bande alemanne nel Milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui ma invase e spopolò una buona parte d'Italia".*

*(Alessandro Manzoni, I Promessi Sposi, cap. XXXI)*



Medici della peste

Con queste poche, essenziali parole il Manzoni, a sua volta, introduce i propri lettori nei due vivissimi capitoli dedicati alla peste del 1630, quella che ormai è nota come "peste manzoniana", per l'estrema efficacia storica e letteraria con cui egli la descrisse. Ed è proprio la rilettura pacata delle documentate pagine del Manzoni che ci può aiutare a cogliere, aldilà del susseguirsi degli eventi, quella congerie di facilonerie, fatuità, superstizioni, vigliaccherie, paure, violenze che scatenò una delle tragedie più tremende della storia dell'Umanità: l'epidemia di peste bubbonica.

La peste "del 1630" venne introdotta dalle truppe tedesche che dalla Valtellina si portavano all'assedio di Mantova e si diffuse rapidamente nel Ducato di Milano (allora sotto gli Spagnoli), nel Ducato di Parma e Piacenza, nella Repubblica Veneta (di cui ovviamente faceva parte il vicentino e quindi anche la piccola Sarcedo), negli Stati Estensi e nello Stato della Chiesa. I primi casi di peste a Parma si ebbero nel dicembre 1629, poi l'epidemia riprese virulenta a partire dall'aprile 1630, ma solo nel giugno fu tardivamente dichiarata la "quarantena". Il contagio terminò nel corso del 1631 causando la morte di circa la metà della popolazione dei luoghi colpiti.

Risale proprio all'ultimo insperato anno di questo frangente storico, il documento notarile che Vi presento ora nella sua integrità, rinvenuto

recentemente da Umberto Todeschini presso l'Archivio di Stato di Vicenza:

*"Lavinia Marchesa di Scandiano*

*Nel nome di Dio 1631 adi 3 gennaio nel giorno di venire corendo la indizione 14.*

*Fatto in Quinto villa del Vicentino nel palazzo dell'infrascritta marchesa alla presenza di due testimoni.*

*Avendo avuto notizia l'illustrissima et eccellentissima signora domina Lavinia vedova di Savoran Thiene marchesa di Scandiano, che la venerabile memoria del signor Co. Otto Thiene nel suo testamento scritto di proprio pugno sotto li 2 novembre prossimo passato, che si trova in mano del reverendo curato di Cavazzale, per ragion di legato abbia ordinato che dalle sue figlie et eredi infrascritte sia fatto fare a Venezia per mano di perito artefice un quadretto d'oro di valore di ducati trecento correnti effigiato con l'immagine di S. Rocco e a sua eccellenza ne sia fatto libero dono e anche gli sia inviato a Ferrara ogni anno a spese di dette eredi 4 mastelle di vino, che riscuoteva ogni anno alla festa di S. Martino nella villa di Sarcedo, come anche dodici paia di francolini e sei galli di montagna selvatici, per tutta la durata della vita di detta eccellentissima marchesa, con raccomandare alla protezione di lei dette sue figliole et eredi hanno riguardo che è stato effetto dell'innata cortesia di detto*

*signor Co. Otto e di partecipare amorevolmente di ciò appagandosi più che di qual si voglia dimostrazione e volendone dare espresso segno e partecipazione spontanea a detto legato in ogni sua parte a favore delle signore Alba, Isabella e Flaminia figlie et eredi del detto Co. Otto absenti come se fossero presenti accettando io notaio come pubblica persona per loro e ciascheduna di esse ordinando con questa dichiarazione che per conto e nome suo né dalli suoi eredi non possino essere in qualsivoglia modo molestate; ma s'intenda questo legato come non fatto salvochè si riserba sua eccellenza il patrocinio verso dette figlie in ogni tempo e occasione e questo sotto l'obbligazione dei suoi beni.*

*Ex rogationibus mei Giulivi q. messer Galeotto di Rizzi nodaro rogato.”.<sup>1</sup>*

Si tratta in sostanza dell'annullamento legale, per mano del notaio Giulio Rizzi e secondo il volere della marchesa Lavinia di Scandiano, di un legato<sup>2</sup> appartenente al testamento olografo del conte Otto Thiene e pensato ad onere delle sue figlie eredi Alba, Isabella e Flaminia.

Tale legato impegnava le suddette figlie a corrispondere alla marchesa, in cambio della sua protezione:

- 1) in libero dono, un quadretto d'oro recante l'immagine di S. Rocco da realizzarsi a Venezia per un valore di trecento ducati da artigiano esperto;
- 2) ogni anno, a loro spese, quattro mastelle di vino da riscuotere come ordinariamente nella villa di Sarcedo alla festa di S. Martino e da inviarsi alla sua residenza di Ferrara, così

come dodici paia di francolini e sei galli di montagna.

La marchesa, attraverso il suesposto rogito, libera le sorelle Thiene dalle obbligazioni pur accettando di offrire loro, benevola, quella protezione desiderata dal loro padre: si obbliga concio a garantire loro la sicurezza economica con i suoi stessi beni nella probabile eventualità di un inasprimento della crisi dovuta all'epidemia. È chiaro come il conte Thiene dovesse apparire angosciato negli ultimi mesi della sua esistenza terrena, al pensiero di lasciare le sue figlie in un'età della vita comune così quotidianamente incerta e tragica. Ciò dovuto alla presenza incessante del morbo e dei suoi mesti frutti che si credevano portati, secondo la superstizione popolare, da cosiddetti “untori” (persone malvagie portate a seminare la morte tra i viventi”).



L'immaginario “untore”

Il conte consegnava quindi la salvaguardia delle sue figlie ad una protettrice fidata e questa, attraverso un pregevole dono (1) al santo protettore in auge, San Rocco (a cui si era votata la città di Venezia per chiedere la grazia durante la prima grande epidemia): quella stessa figura pia che compare alla destra della Vergine col bambino, nell'affresco della casa a San Nicolò (odierna Contrà San Giorgio) risalente per l'appunto a quegli anni.

Desidero qui, al fine di conoscere più profondamente la religiosità dell'epoca nell'animo dei sarcedensi, ripercorrere brevemente le vicende di quest'uomo la cui figura resta imperitura in più luoghi e scritti della storia di Sarcedo. Un Santo in cui i nostri padri confidarono uniformando le loro speranze alla conoscenza del suo viaggio terreno, a quanto di Dio poteva aver incarnato nella sua vita a loro futuro soccorso. Insomma, come conoscere i sarcedensi di quegli anni lontani senza conoscere quel santo che invocavano ad ogni anelito, dai campi, dalle case, dalle stalle, ma anche dai grandi studi, o salotti?

Fino a qualche tempo fa, le fonti che parlavano di San Rocco risultavano scarse e molte volte arricchite di affascinanti leggende popolari. È grazie ai molti studi fatti che sono venuti alla luce diversi punti oscuri nella storia del Santo, come il luogo della morte, Voghera dove dopo cinque anni di dura prigionia vi morì nelle prime ore del 16 agosto dell'anno 1327. Da questa data il culto si diffuse con molta immediatezza irradiando la sua luce di santità in Italia, nell'Europa e in tutto il mondo cristiano.

<sup>1</sup> A.S. Vicenza, notaio Giulio Rizzi, b. 1258.

<sup>2</sup> s.m. (dir) Disposizione testamentaria che conferisce un bene a persona diversa dall'erede.



San Rocco (pellegrino e taumaturgo)

San Rocco nacque a Montpellier intorno al 1295, unico figlio del governatore della città Giovanni Rog. Vivendo nella nobiltà, nel lusso e nell'agiatazza conobbe il loro vuoto e con gesto puro, seguendo il Vangelo, lasciò tutti i suoi averi donandoli ai poveri, agli ospedali: iniziò così il suo peregrinare alla ricerca del volto di Cristo che trovò nei derelitti, nei malati e nei disperati. Come si può apprezzare dalla sua immagine presente nell'affresco della famiglia Veronese: **Bastone, mantello, cappello, borraccia e conchiglia furono i suoi ornamenti...** la preghiera e la carità la sua forza; Gesù Cristo il suo gaudio e la sua santità. Percorse la Francia, arrivò in Italia tra le città spopolate e piene di terrore per il morbo crudele della peste. A queste scene di strazio e di dolore il santo pellegrino non restò indifferente, ma implorando Dio si prodigò nel curare i malati. A piedi, San Rocco si spostò di città in città per confortare gli ammalati, finché sulle rive del Trebbia, scoprì che la peste non lo aveva risparmiato, il bubbone della peste gli aprì una piaga provocandogli continue emorragie e dolori atroci. Il giovane pellegrino allora si ritirò in solitudine nei pressi di Sarmato

trovando riparo in una piccola grotta e lì come un povero eremita pregò e soffrì. Ma il Signore non abbandonò il suo servo fedele e mandò un angelo a sanargli la ferita e un **cane** pietoso (lo stesso raffiguratogli accanto, divenuto suo emblema, chiaramente apprezzabile anche nell'affresco) il quale ogni giorno gli portava un **pezzo di pane** sottratto dal castello del suo padrone, il nobile Gottardo Pallastrelli. Il Dio potente e misericordioso non permise che il giovane pellegrino morisse di peste perché doveva curare e lenire le sofferenze del suo popolo. Intanto in tutti i posti dove Rocco era passato e aveva guarito col segno di croce, il suo nome diventava famoso. Tutti raccontavano del giovane pellegrino che portava la carità di Cristo e la potenza miracolosa di Dio.

Rocco dopo otto lunghi anni riprese la via del ritorno in Patria. Arrivato ad Angera, sul lago Maggiore, le guardie del visconte locale, vedendolo malconco, con barba lunga, capelli incolti, faccia scarna e segnata dalla sofferenza, lo arrestarono credendolo una spia. Interrogato, per adempiere al voto non volle rivelare il proprio nome, dicendo solo di essere "un umile servitore di Gesù Cristo". Gettato in uno squallido carcere, San Rocco vi trascorse ben cinque anni, vivendo questa nuova dura prova come un "purgatorio" per l'espiazione dei peccati.

Quando la morte era ormai vicina, chiese al carceriere di condurgli un sacerdote; si verificarono allora alcuni eventi prodigiosi, che indussero i presenti ad avvisare il Governatore. Le voci si sparsero in fretta, ma quando la porta della cella venne riaperta, San Rocco era già morto. Prima di spirare, il Santo aveva ottenuto da Dio il dono di diventare **l'intercessore di tutti i malati di peste che avessero invocato il**

**suo nome**, nome che venne scoperto dall'anziana madre del Governatore, che riconobbe in lui un parente.

Il Governatore, in definitiva era lo zio di San Rocco; in quanto fratello di suo padre o, secondo altre fonti, della madre (che era di origine lombarda); pentito ed amareggiato, organizzò una sontuosa cerimonia funebre e fece seppellire il nipote con tutti gli onori.

Sulla sua tomba a Voghera cominciò subito a fiorire il culto al giovane Rocco, pellegrino di Montpellier, amico degli ultimi, degli appestati e dei poveri. Il Concilio di Costanza nel 1414 lo proclamò Santo.

Ebbene, questo fu l'uomo venerato nella sua santa memoria dal popolo e dalla nobiltà a Sarcedo come in tanti altri luoghi d'Italia, a speciale protezione dalla peste. Non potevo, affrontando questo periodo, tralasciarne la storia, allora, unica speranza di mediazione con il Salvatore per tutti. È essenziale secondo il mio parere, cogliere quanto si è portati a perdere oggi della passata cognizione della vita: un dono che non era saldamente ancorato alla carne, ai suoi appagamenti, e non lo è, malgrado le tante illusioni, non lo sarà mai... perché, come qualcuno ha già scritto: "siamo esseri spirituali alla ricerca di esperienze umane" - e, personalmente lo credo davvero.

Ma passiamo ora all'analisi della seconda obbligazione costituente il legato di cui il conte Otto Thiene fu l'autore e che venne bonariamente estinto dalla marchesa...

All'annuale festa di San Martino, a Sarcedo, le signore Alba, Isabella e Flaminia dovevano comprare a loro spese, quattro mastelle di vino, ben dodici paia di francolini e sei galli di montagna (2): il tutto da inviarsi ad

una residenza della marchesa a Ferrara...

È spontaneo chiedersi cosa potesse rappresentare per un ferrarese il vino sarcedense! Una cosa è certa: se quel vino all'epoca non fosse stato pregiatissimo come è naturale pensare, il signor conte o le sue figlie, annualmente, se lo sarebbero fatti arrivare da ben altro paese, date le indubbe possibilità economiche. Ma non si può trascurare, in ogni caso, la carestia sussistente all'epoca: forse rappresentava l'unico vino sempre e comunque garantibile, non si sa. Comunque è certo che tra i prodotti tipici di Sarcedo primeggiasse, anche nel 1600, il buon vino.

Poi sono nominati i cosiddetti "francolini": questi, propriamente detti *francolini di monte*, sono volatili selvatici di grandi dimensioni appartenenti ad una specie sedentaria che vive in terreni boschivi densi, umidi e misti di conifere, preferibilmente con qualche abete rosso. Oggi questi volatili, come anche i succitati "galli di montagna", sono relegati ai boschi di alta quota... Quattrocento anni fa, Sarcedo si presentava perciò ricoperta in larga parte da boschi, oltre che da vigneti (questi sicuramente nella sua zona più pianeggiante).

Nonostante l'incessante scorrere del tempo, le questioni umane restano invariate: la vita non si apprezza abbastanza se non nelle necessità e il tutto è cavo se non accompagnato da una coscienza profonda, una consapevolezza spirituale. Eh già, oltre al vino e alla selvaggina il conte aveva pensato bene di provvedere San Rocco alla cara Lavinia... "perché non di solo pane vive l'uomo" ed allora non potevano che esserne coscienti.



Immagine di S.Rocco presente nell'affresco presso la famiglia Veronese

# *Lusinghe tra le viti*

Passeggio tra le viti,  
è l'inizio della primavera:  
sono belle, la resina le profuma.

Sotto i miei piedi,  
l'erba scorre fresca ...  
Tutto è verde, ma d'un verde nuovo:

il cielo, svegliatosi, sembra quasi  
scendere a patti con la natura terrena,  
sembra stringere in seno alla delicatezza  
uno speciale vincolo di unione,  
unione celeste...  
più che matrimoniale,  
fraterna.

La rugiada, ovunque sparsa, luccica:  
dovunque riflette l'alba, celebra  
l'indimenticabile batter d'occhio della creazione  
ritrasmettendolo in un luccichio commosso.

Che profumi, e che freschezza...  
Di quali dolci lusinghe è capace  
una commistione d'ossigeno e correnti  
quassù tra le viti!  
Sarebbero ancor più vive se  
le grandinate estive  
fossero placate con il cuore.  
Ogni tralcio darebbe i suoi frutti,  
molti frutti per la felicità dei contadini.

(A. Dal Pero)



# La pala di Francesco Verla

Umberto Todeschini

L'attuale chiesa parrocchiale di Sarcedo, che si può ammirare da lontano biancheggiante sopra la verde collina nella parte settentrionale del paese, fu costruita sullo stesso luogo dove sorgeva una più antica chiesa, sempre dedicata a S.Andrea Apostolo, probabilmente non più in grado di soddisfare, o per vetustà o per ridotte capacità, alle esigenze di una popolazione che si faceva man mano sempre più numerosa.

La nuova chiesa fu inaugurata il 30 ottobre 1735 e consacrata nove anni più tardi, il 3 ottobre 1744, assieme all'altare maggiore.

Sulla grande nicchia, appositamente ricavata sopra questo altare, venne in seguito collocata la pala del veneziano Giambattista Mariotti (1694-1765), raffigurante la crocifissione di S.Andrea, sulla quale campeggia in primo piano l'imponente croce, strumento del martirio dell'Apostolo. Ma c'è, nella stessa chiesa, collocata sulla parete sinistra sopra la porta a metà navata, una tela ben più antica, dipinta dal vicentino Francesco Verla e da lui stesso così firmata e datata:

“FRANCISCUS. VERLA. DE VINCENTIA. PINXIT. 1517”. Lo storico dell'arte Francesco Barbieri nel suo libro “Pittori di Vicenza 1480-1520”, così descrive Francesco Verla: “nato intorno agli anni 1470-1475 e morto a Rovereto nel 1521, fu uno degli allievi del grande maestro vicentino Bartolomeo Montagna, nella cui bottega lavorò e dal quale apprese

con profitto i segreti della sua pittura, ispirata a sua volta, a quella del grande maestro padovano Andrea Mantegna.

Al tempo della guerra di Cambrai, egli aderì alle fazioni filo imperiali e antiveneziane e per questo motivo fu costretto nel 1510 a lasciare Vicenza per

rifugiarsi a Schio, a quei tempi ancora in mano agli imperiali. Fu lì che dipinse nel 1512, per la chiesa di S. Francesco, la grande pala dello sposalizio mistico di S. Caterina, da lui firmata e datata.

Più tardi, nel 1513, anche Schio passò sotto il dominio veneziano. Francesco Verla si rifugiò prima a Trento e poi a Rovereto, forse per timore di rappresaglie, essendo stato oltretutto famigliare di quel Francesco Thiene che il 17 ottobre 1509 aveva accolto in trionfo, assieme ad altri giovani nobili, a Vicenza, l'imperatore Massimiliano. La pace di Noyon del 13 agosto 1516 favorì in qualche modo il placarsi delle discordie intestine e fu a seguito di queste migliorate condizioni che il Verla forse approfittò per fare una puntata a Sarcedo per consegnare, firmata e datata, la pala raffigurante la Madonna e il Bambino tra i santi



Cristoforo, Antonio Abate<sup>1</sup>, Rocco e Sebastiano”.

Queste le poche notizie, riguardanti Sarcedo, che di questo pittore ci erano finora pervenute.

Da una mia recente ricerca condotta in Archivio di Stato di Vicenza, ora emerge qualcosa di nuovo su questa pala che fu commissionata al maestro Francesco per essere collocata sopra l'altare maggiore della vecchia chiesa, poi demolita per far posto all'attuale.

L'anno 1517, dopo avere preso la decisione di abbellire con una pala d'altare la loro chiesa, gli abitanti del comune di Sarcedo diedero incarico ai “deputati ad utilia”, cioè a quel numero ristretto di persone preposte

<sup>1</sup> È sbagliata l'attribuzione fatta dal Barbieri perché, come si dimostrerà nel proseguo del testo, non si tratta di S. Antonio Abate, normalmente raffigurato in vesti monacali, con un bastone portante un campanello e spesso accompagnato da un maialino, bensì di S. Andrea Apostolo vestito in altra maniera.

al governo del paese, di mettere in pratica il loro proposito.

Il decano Battista da Isola, il sindaco Bernardino Todesco, Domenico Rigone, suo fratello Antonio, Gaspare di Filippo, Giorgio Peroni, Bernardino Barcarolo, Battista Cabrini, Alvise Todesco e Domenico di Filippo, tutti deputati ad utilia del comune di Sarcedo, il giorno 25 agosto 1517 si radunarono in casa del ciabattino Domenico di Filippo. Lì decisero la vendita di due campi per il prezzo di 12 ducati d'oro che incassarono dai fratelli, acquirenti, Gian Maria, Marco, Rocco e Francesco figli del fu Battista Todesco di Sarcedo, campi che facevano parte della possessione chiamata la Vegra di proprietà dello stesso comune. Il ricavato di questa vendita servì per acquistare una pala, dipinta e dorata, da porre sopra l'altare maggiore della chiesa di S.Andrea della villa di Sarcedo in onore di Dio e della Vergine Maria, pala in precedenza già commissionata al maestro Francesco Verla, pittore e cittadino di Vicenza.

Il giorno seguente, 26 agosto 1517, i deputati ad utilia Bernardin Todesco, Bennisù Cechinato, Marco Todesco e Giorgio Peron, si recarono a Schio, su incarico del comune di Sarcedo, nella bottega di Gian Giorgio dal Soio dove incontrarono il maestro pittore Francesco Verla il quale s'impegnò di portare a termine la pala d'altare che già aveva cominciato a dipingere.

Gli uomini di Sarcedo, in presenza dei testimoni e del notaio, versarono al Verla sei ducati in monete d'oro necessari al maestro per acquistare l'oro indispensabile per dorare e ornare nel modo migliore la pala in questione.

Fu stipulato un accordo, scritto e firmato fra le due parti contraenti, nel quale veniva espressamente stabilito che il dipinto sarebbe stato finito e



consegnato entro il seguente mese di settembre.

In caso di inadempienza, il pittore avrebbe restituito agli uomini di Sarcedo i sei ducati d'oro testé ricevuti assieme a tutti gli altri denari in precedenza già incassati. Di fronte al notaio e ai testimoni presenti, Gian Giorgio dal Soio proprietario della bottega e il maestro Francesco Verla pittore, a garanzia delle somme loro versate, impegnarono se stessi e tutti i loro beni mobili ed immobili.

Fu anche stabilito di far stimare la pala, una volta definitivamente dipinta, da due comuni esperti per stabilirne il reale valore in modo da compensare una o l'altra parte in base

alla valutazione risultante. Alla fine la stima fu favorevole al Verla che incassò ulteriori 45 lire di denari piccoli frutto della vendita di un altro campo a prato, da parte degli uomini di Sarcedo.

Il citato Gian Giorgio dal Soio, dovrebbe essere lo stesso personaggio che si firma, assieme a Giovanni de Stefaninis, sotto la cornice inferiore della pala dipinta dallo stesso Verla per la chiesa di S.Francesco a Schio, quale offerente e dedicante a Dio, alla Vergine Maria e alla martire Caterina. Non si esclude che il maestro abbia trascorso il periodo di soggiorno-rifugio a Schio, ospite nella bottega di questo facoltoso mecenate.

A conclusione della vicenda, non riuscivo a comprendere il motivo per il quale venne commissionata dagli abitanti di Sarcedo una pala raffigurante la Vergine Maria e il Bambino tra i santi Cristoforo, "Antonio Abate", Rocco e Sebastiano con lo scopo dichiarato di collocarla sull'altare maggiore di una chiesa, quella di Sarcedo, il cui titolare S.Andrea era già da secoli patrono della stessa. C'era forse a quel tempo l'intenzione di cambiare il titolare? Non mi sembrava l'interpretazione più plausibile, e questo mi ha spinto ad una ricerca in Biblioteca Bertoliana approdata in quel voluminoso trattato

sulla pittura condotto nel 1940 da Ulrich Thieme e Felix Becker "Allgemeines Lexikon Der Bilden Kuenstler Von Der Antike Bis Zur Gegenwart" che, alla fine avrebbe, risolto l'enigma. In esso, la pala della parrocchiale di Sarcedo, dipinta da Francesco Verla nel 1517, viene descritta elencando la Madonna tra i santi Cristoforo, "Andrea", Rocco e Sebastiano, inserendo cioè S.Andrea, da sempre titolare della chiesa di Sarcedo, al posto di S.Antonio Abate, fornendo così quella giusta interpretazione atta a risolvere il quesito che si era venuto a creare.

# Indice

- 2 **La Prima Guerra Mondiale vissuta a scuola**  
Mirco Paoletto
- 6 **Il Padre Gaetano Girolamo Maccà**  
STORICO DEL TERRITORIO VICENTINO  
Umberto Todeschini
- 9 **Antiche chiese di Sarcedo**  
S.NICOLÒ  
Umberto Todeschini
- 21 **1957-2007: Il calcio a Sarcedo compie 50 anni**  
Denis Brunello
- 24 **Gratuità di patrocinio dall'eccellentissima**  
**“Lavinia Marchesa di Scandiano”**  
Andrea Dal Pero
- 29 **La pala di Francesco Verla**  
Umberto Todeschini